

LA LOTTA AL BRIGANTAGGIO NELL'ITALIA MERIDIONALE 1860-1867



Il 1860 fu un anno di particolare significato: sia nei riguardi del conseguimento della indipendenza e della unità nazionale, sia nei confronti della definizione delle strutture politiche, amministrative e sociali del nuovo Stato.

In particolare nelle province meridionali neo-unite il malessere antico delle masse contadine si sommò a una diffusa ostilità verso il nuovo ordine politico che aveva portato nessun mutamento radicale nella sfera dei rapporti sociali anzi aveva visto la borghesia rurale fare rapidamente causa comune contro i "conquistatori".

In un primo tempo la matrice della ribellione sembrava essere circoscritta a fattori di natura prettamente politica e configurarsi nella lotta armata contro l'oppressore, ma quando la giurisdizione del Regno d'Italia s'insediò ufficialmente, la vera causa della sollevazione popolare si rivelò come il prodotto di un incontenibile disagio sociale.

La realtà apparve ben presto in tutte le sue sfaccettature negative per il popolo: le strutture economiche e sociali rimasero immutate mentre faceva capolino un nuovo nemico agli occhi delle masse di diseredati: lo Stato forte dell'Italia unificata che imponeva una rigida centralità amministrativa introducendo pesanti balzelli che andavano a gravare sul capo dei più deboli, l'insopportabile ingerenza dei prefetti di polizia e la norma della ferma militare obbligatoria, particolarmente invisa alle popolazioni povere del Sud.

A partire dall'autunno del 1860 una violenta guerriglia sfociò in tutta la parte continentale dell'ex Regno delle due Sicilie, con una diffusione massiccia nell'area compresa tra l'Irpinia, la Basilicata, il Casertano e la Puglia.

Capitanati da ex braccianti, disertori, ex soldati borbonici e garibaldini, decine di migliaia di ribelli si diedero alla macchia rifugiandosi nelle zone montuose più impervie e inaccessibili

per dare inizio a una guerriglia condotta su un duplice fronte, quello delle incursioni per razzare e depredare i ricchi proprietari terrieri, e quello sul piano squisitamente militare contro l'esercito piemontese.

Le bande assalivano di preferenza i piccoli centri e li occupavano per giorni, massacrando i notabili liberali e incendiando gli archivi comunali; quindi si ritiravano sulle montagne per attaccare subito dopo altrove.

Si trattò, insomma, di una vera e propria guerriglia, che traeva forza dal diffuso malessere sociale.

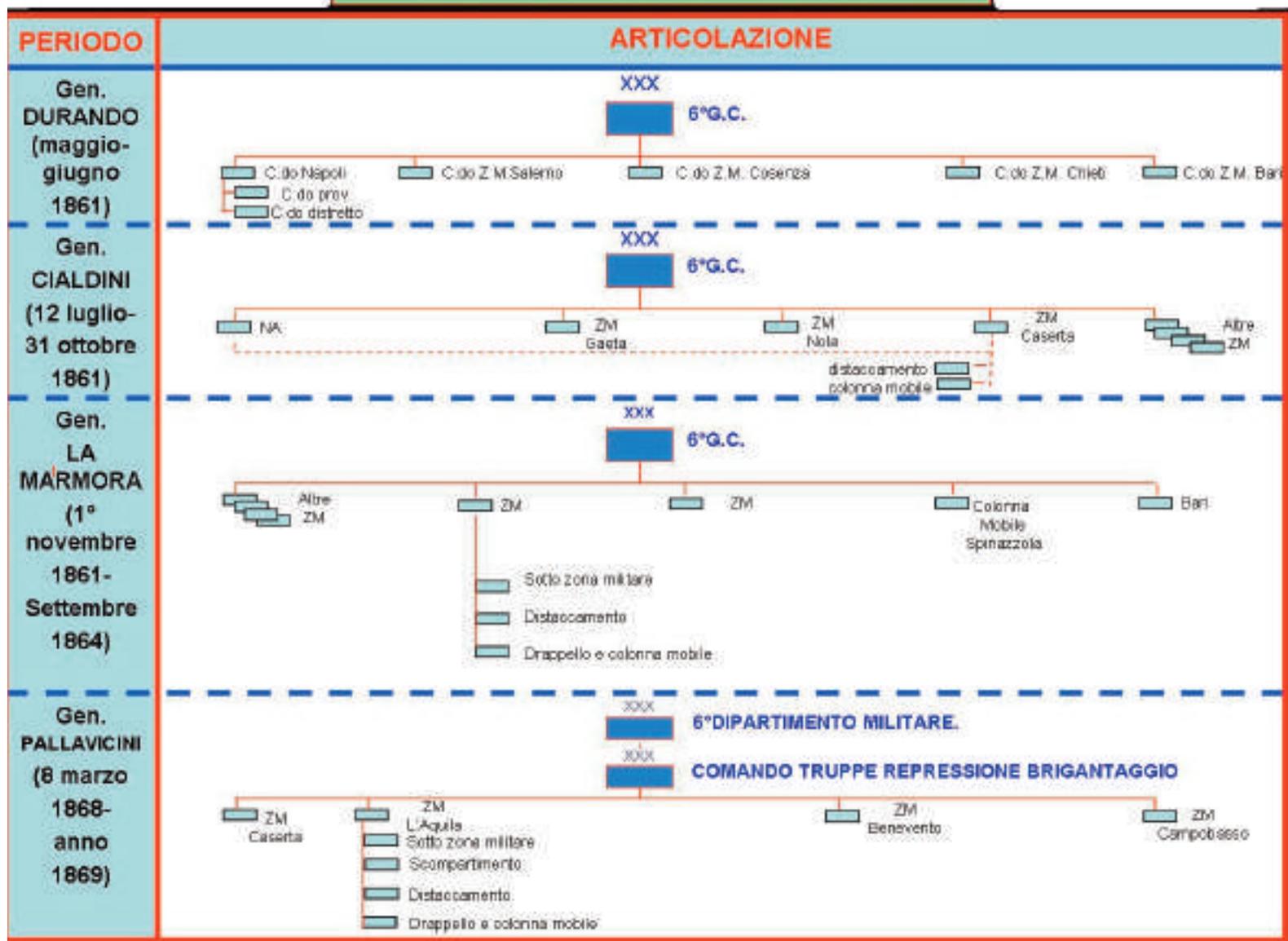


SITUAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

Alla vigilia dell'impresa garibaldina nelle province borboniche dell'Italia Meridionale, l'Armata Sarda di Vittorio Emanuele, unificata con le Unità degli altri Eserciti degli stati pre-unitari del Nord-Centro Italia, raggiunse una notevole consistenza. Con l'annessione delle province meridionali nacque urgente il problema di trovare un'adeguata sistemazione per gli eserciti che si erano battuti nel sud, i Garibaldini e i Borbonici. Relativamente all'Esercito Napoletano si decise di mantenere in servizio solo le ultime quattro levate, cioè i giovani ritenuti più facilmente inseribili, gli anziani invece, di cui si temeva il risentimento e si nutriva scarsa stima, furono congedati, con il risultato che questa gente sbandata finì per ingrossare le file del brigantaggio. In merito alle truppe garibaldine, che assommavano a 7.000 ufficiali e circa 50.000 uomini di truppa, erano composte di personale molto eterogeneo. Inoltre nonostante le ottime prove fornite in battaglia come soldati, la loro organizzazione militarmente risentiva di un certo grado d'improvvisazione, comprensibile d'altronde in un corpo volontario.

Gli Ufficiali furono sottoposti ad un esame; soltanto 1500 superarono lo stesso e furono immessi nei ranghi - così come assicurato a Garibaldi - con lo stesso grado. Alla truppa fu pro-

ORGANIZZAZIONE OPERATIVA





posto il congedo con un premio in danaro pari a sei mesi di "paga" oppure transitare tra le file dell'Esercito Italiano, inquadrati in un costituendo Corpo di volontari. La maggior parte scelse la prima soluzione, i restanti furono immessi nelle Unità già esistenti giacché non fu costituito il promesso Corpo di volontari.

L'immissione nell'Esercito Piemontese di questi ultimi contingenti di militari portò ad un ulteriore aumento degli organici. I reparti furono nuovamente manipolati ed il quadro di formazione dell'esercito ne fu conseguentemente modificato.

L'inquadramento di queste unità consentì di costituire tre nuove divisioni con cui fu formato il VI corpo d'armata che fu stanziato nelle province meridionali.

Le fasi del processo di fusione di tutte le forze militari, di cui l'Italia disponeva in quel momento, fu certamente laborioso. Le difficoltà maggiori scaturirono dalla diversità che caratterizzava quegli elementi da amalgamare.

Si trattò di comporre un solo omogeneo organismo costituito da formazioni militari, talvolta in antitesi tra loro perché ciascuno era espressione di una tradizione mi-

litare, sociale e storica completamente estranea all'altro. Inoltre, questi corpi, che ci si accingeva ad inserire nella vecchia Armata Sarda, spesso non furono neanche organicamente composti, si trattò di gruppi di militari senza inquadramento, dove il numero degli Ufficiali a volte poteva essere superiore di quello della truppa, oppure mancare del tutto.

Sotto il profilo tecnico poi l'eterogeneità del personale reclutabile si presentò in forme altrettanto accentuate, si andò facilmente da un estremo all'altro; talvolta i soldati da inserire nelle Unità di nuova costituzione provenivano da solide istituzioni militari ed avevano al loro attivo una valida esperienza di guerra, altri invece mancavano di esperienza e tradizioni, quando addirittura non avevano combattuto contro.

Gli Stati centrali furono gli unici che fornirono delle formazioni perfettamente organizzate ed inquadrare secondo la composizione organica dei reparti piemontesi.

L'esperienza di secoli di vita vissuti profondamente divisi gli uni dagli altri, aveva disabituato gli italiani a vivere in comunità di intenti, quindi rese più difficile l'operazione d'amalgama, e costituì una valida ragione per togliere all'esercito ogni tendenza che potesse avere carattere regionalistico. Dar spazio ad un'impostazione di questo tipo era molto pericoloso, specie in un momento in cui l'unità del Paese doveva ancora consolidarsi. D'altra parte la matrice su cui si andò formando l'Esercito Italiano, quello Piemontese, ebbe carattere nazionale perché imitava il



modello ideale dell'epoca, l'Esercito Francese.

La decisione di inserire gli altri corpi militari in questo organismo si presentò come l'unica alternativa possibile e la migliore.

In pratica accadde che dopo aver formato i nuovi reggimenti, con il personale affluito dagli altri Stati si procedette ad un ulteriore rimpasto delle unità scambiando reciprocamente con i vecchi corpi, un certo numero di compagnie, squadroni o batterie secondo l'Arma di provenienza.

La formazione degli Ufficiali e dei Sottufficiali si presentò con modalità completamente diverse. L'aumento considerevole degli organici di truppa, avvenuto in così breve tempo, determinò l'esigenza di assegnare ai reparti, in proporzione, anche un'adeguata aliquota di ufficiali.

I rapidi tempi di attuazione di questo ampliamento però non consentirono di disporre tempestivamente di Quadri sufficientemente qualificati per completare i reparti. Fu necessario servirsi di tutto il personale che si riuscì a raccogliere, con gran discapito del livello professionale e della omogeneità dei medesimi.

Furono richiamati in servizio attivo molti Ufficiali a riposo, altri invece che pur essendo nell'esercito non avevano i requisiti per andare oltre i gradi di subalterno si trovarono sbalzati ai livelli superiori; altri ancora che provenivano da formazioni pre-unitarie di scarso valore si





— Durante la campagna di repressione del brigantaggio borbonico nelle provincie dell'ex regno di Napoli negli anni 1861-62-63-64 molto si distinsero i granatieri di Lombardia (5° e 6° Reggimento). Abbiamo rintracciato un gran numero di fotografie che si riferiscono a queste azioni di guerriglia e le riportiamo come curiosità dell'epoca.

Tre famosi capibanda . . .

Da sinistra a destra:

Sacchiastello Agostino, di anni 28, figlio di Antonio nacque in Bisaccia esercitandovi la pastorizia; fu caporale Borbonico, sbandato e quindi richiamato sotto le armi Italiane. Piuttosto che servire la patria si diè alla campagna e ora con Crocco, ora con Caruso, ed ora con Chiavone ebbe parte ai loro incendi, rapine e ricatti. Dopo tre anni fu preso insieme alla sua innamorata, il fratello ed un parente in Bisaccia nella casa del Prete Gennaro Rago al quale aveva sborsato da pochi giorni ducati 400.

Sacchiastello Vito di anni 34 fratello all'Agostino seguì la sorte del fratel suo.

Gentile Francesco di Natole giumentaro di Bisaccia parente ai di sopra fu loro compagno indivisibile.



Ufficiale della stessa Reggimento travolto da brigante.

. . . e tre brigantesse

N. 1. Filomena Pennacchio, di anni 22 di S. Agata, nobile e figlia ad un macellaio seguì Schiavone per anni. Salvò la certa morte nello scontro di Caluri in cui atterato da un sergente degli Ussari essa dato di piglio al revolver stese morto il prode Sergente e fuggì in sella l'esamine bandito portollo in salvo. Le chiome folte e nerissime, alta e ben portante di corpo dimostra una forza superiore al suo sesso. L'occhio iniettato di sangue, lo sguardo torvo e sospettoso, il labbro aperto sempre a sorriso apprezzante ti fan scorgere in essa la donna coraggiosa ed insieme feroce.

N. 2. Giuseppina Vitale di anni 21, nata in Bisaccia da negozianti di olio, è di statura media, di occhi e capelli neri, di carnagione bruna. Nulla è in lei di fiero, cresciuta insieme al Sacchiastello crebbe in essi con gli anni la simpatia e l'amore. Dato al Agostino alla campagna essa lo seguì per anni 2 di rupe in rupe e fino nelle oscure e profonde viscere della terra, asilo che il Prete Gennaro Rago perbava loro per nascondersi alla forza. Diè alla luce una fanciullina che sovente rammenta con l'amoroso accento di affettuosissima madre ed è incinta da 5 mesi.

N. 3. Maria Giovanna Tilo, di anni 32, faticante a Ruvo del Monte ella è gaia come una gazzezza, grassa e rubiconda montanara non conosce nè pazzie nè dolori. Presa da Crocco, servì alle sue voglie; rifugiatosi costui in Roma, era da esso mantenuta in casa del suddetto Rago in Bisaccia ove poi fu presa insieme al Sacchiastello.

(Notizie apprese a tergo delle fotografie risalenti all'epoca della cattura).



Due ufficiali del 4° Reggimento Granatieri

trovarono inseriti con gradi sproporzionati alle reali capacità.

Altro fattore di fondo che periodicamente metteva in crisi i reparti era rappresentato dall'avvicendamento delle classi di leva.

L'argomento, di carattere ordinativo oltre che amministrativo-logistico, non è di poco conto se si considera che i coscritti venivano avviati direttamente ai depositi dei corpi dai consigli di leva; a cura dei depositi venivano poi trasferiti direttamente ai reggimenti dislocati nel napoletano, senza alcuna istruzione.

In pratica, l'onere del primo ambientamento e dell'addestramento preliminare rimaneva affidato ai reggimenti con grande intralcio per la condotta delle operazioni. Ma anche in questo campo l'esperienza degli anni del brigantaggio sollecitò la ricerca di soluzioni più snelle e meno onerose per i corpi, che furono realizzate nel 1870 dal ministro della Guerra Cesare Ricotti Magnani con la istituzione dei distretti militari.

“I diversi elementi che successivamente, come dicemmo, vennero a rannodarsi intorno alla bandiera nazionale, non andavano, è vero, esenti da pecche che solo il lavoro lunganime di buone istituzioni potea far scomparire, ma affratellandosi assieme, compenetrandosi l'un l'altro, si perfezionarono a vicenda, e ciò che solo un lungo spazio di tempo avrebbe potuto mutare ove tali elementi fossero rimasti isolati, il buon esempio, l'amor proprio, l'emulazione



**Il Colonnello Adorni
Comandante del
1° Reggimento “Granatieri di
Sardegna”
dal 1861 al 1866**

trasformarono ben tosto, talché al dì d'oggi l'Europa assiste al nuovissimo spettacolo di un esercito di 300 mila Italiani, il quale dell'antico esercito subalpino ereditò e conservò gelosamente l'austerità delle abitudini, lo spirito del sacrificio, la civile virtù e quella bravura che in Italia non è il privilegio di alcuno, perché è la dote di tutti".

Il generale Manfredo Fanti fu l'artefice di questa importante riforma che proseguendo in parte l'opera del generale Alfonso La Marmora gettò le basi per la costituzione e lo sviluppo dell'Esercito Italiano.

I GRANATIERI NEL CONTRASTO AL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE

GRANATIERI				
ANNO	REGGIMENTO		LOCALITA' DISLOCAZIONE	PARTICOLARE FATTO D'ARME
1861	B. G. di Sardegna	1° 2°	Zona Militare Gaeta	
	B. G. Lombardia	3° (dopo 73° f.)	Zona Militare Caserta	Bauco (20 gen) Durazzano (27 glu) S.Maria in Vico (5 ago) Pietre Schiate (18 ago) Messerole (13 set)
		4° (dopo 74° f.)	Zona Militare Caserta	San Marco (4 glu)
1862	B. G. di Sardegna	1° 2°	Zona Militare Gaeta	
	B. G. Lombardia	3° (dopo 73° f.) 4° (dopo 74° f.)	Zona Militare Caserta	
1863	B. G. di Sardegna	1° 2°	Frazionata lungo la frontiera dell'Umbria	
	B. G. Lombardia	3° (dopo 73° f.) 4° (dopo 74° f.)	Lacedonia, Bisaccia, San Angelo Del Lombardi	Combattimenti contro banda Caruso
	B. G. Napoli	5° (dopo 75° f.) 6° (dopo 76° f.)	Marsica	
	B.G. Toscana	7° (dopo 77° f.) 8° (dopo 78° f.)	Sangermano	
1864	B. G. di Sardegna	1° 2°	Gaeta (postazioni fisse e colonne mobili)	
	B. G. Lombardia	3° (dopo 73° f.) 4° (dopo 74° f.)	Lacedonia (postazioni fisse e colonne mobili)	
	B. G. Napoli	5° (dopo 75° f.) 6° (dopo 76° f.)	Sora (postazioni fisse e colonne mobili)	
	B.G. Toscana	7° (dopo 77° f.) 8° (dopo 78° f.)	Cassino (postazioni fisse e colonne mobili)	
1865	B. G. di Sardegna	1°	Gaeta	
		2°	Calabria Citeriore	
	B. G. Napoli	5° (dopo 75° f.) 6° (dopo 76° f.)	Mignano	
1866 (ultimi mesi)	B.G. Toscana	7° (dopo 77° f.) 8° (dopo 78° f.)	Zona Militari Caserta Avellino	
1867-1870	B. G. Napoli	5° (dopo 75° f.)	Beneventano	
		6° (dopo 76° f.)	Circondario Lanciano	

Conf. 7 Maggio 1861 Confidenzial
118/10

al Generale Gozzani - Treville

Gaeta

onde evitare il rinnovamento
di fatti simili ai fatti accaduti;
ogniquale volta l'occasione se ne
presenterà agire col massimo
rigore specialmente per quelli
prei Armi alla mano. Dio
i istruzioni in proposito a tutti
i suoi dipendenti

Lettera del Gen.
Cialdini al
Comandante della
Brigata Granatieri di
Sardegna Gozzani di
Treville

Dopo la Battaglia di Mola di Gaeta, la Brigata Granatieri non partecipò all'assedio di Gaeta, ma fu impiegata, sin dai primi mesi del 1861, nella lotta al brigantaggio nell'Italia meridionale ed in particolare nei territori al confine con lo Stato Pontificio.

La lotta durò ben dieci anni e si concluse senza vincitori e vinti. Difatti, allorché nel gennaio 1870, il governo italiano soppresse le zone militari nelle province meridionali, sancendo così la fine ufficiale del brigantaggio, la resistenza non terminò, ma venendo meno qualsiasi carattere di azione collettiva, si affievolì l'appoggio popolare e la guerriglia degenerò spesso in banditismo. Certamente non è parlando del confronto militare tra le forze contrapposte che si esaurisce l'escursus sul brigantaggio, tanti altri fattori entrarono in gioco: quello politico, quello sociale, quello economico che se al momento fossero stati affrontati e valutati nella giusta misura e non con la sconcertante superficialità di alcuni uomini di Governo, avrebbero impedito molti lutti, lacrime ed odio tra fratelli. Il ricorso all'impiego della forza normalmente, proprio per i risultati che produce, deve essere sempre l'estrema risorsa da spendere.

La storia ci insegna come tutti i popoli hanno vissuto e combattuto lotte fratricide il cui risultato è stato la traccia di solchi incolmabili e l'innalzamento di ostacoli insormontabili.

Sicuramente questa "attitudine" dell'uomo è innata per le origini dell'uomo stesso.

Non deve, pertanto, meravigliarci se fratelli si affrontano anche in modo cruento. Sta nell'intelletto umano ed in quegli organismi, che la parte migliore dell'uomo elegge Territorio dove hanno operato i Granatieri nella lotta al Brigantaggio intorno per una sopravvivenza comune, siano essi Stato o Governo, la morale o l'amore, di individuare quei presupposti affinché queste lotte non abbiano a verificarsi.

Purtroppo ciò mancò nelle province meridionali tra il 1860 ed il 1870. Ben centocinquantamila uomini si sono affrontati e combattuti per dieci lunghi anni. La storia, una volta che non esistevano

tutti i mezzi di comunicazione attuali, la scriveva chi la vinceva. Nella guerra al brigantaggio colui il quale ritenne di aver conseguito l'obiettivo non ha mai voluto inneggiare ad un "vittoria", al punto di non aver mai concesso ai reduci una medaglia commemorativa per la partecipazione ai fatti d'arme. Ciò a riprova della volontà di far dimenticare questa triste vicenda italiana.

Lo Stato Italiano ha, però, riconosciuto gli episodi di valore e concesse numerose ricompense.



Palermo li 2^a Ottobre 1866.

Il giorno suddetto fu chiuso in
questa cassa la salma dell'amico
co Giulio Fiastri da Reggio Emi-
lia, Maggiore del 2^o Regim^{to}
Granatieri di Sardegna morto
in seguito a ferita riportata

il giorno 17 Settembre detto
anno, combattendo valorosamen-
te contro le sacrileghe Dan-
de dei ribelli che svenstarono
e saccheggiarono la Città di
Palermo dal 16 al 23 Settembre.

Gli amici e compagni d'ar-
me qui sottoscritti questa me-
morìa posero Ferdinando Girardi
Cesare Tallardi Capitano Granatieri
Capo del 2^o Granatieri



I GRANATIERI DI SARDEGNA NEL 1863

Chi ha letto il titolo si rassicuri: non c'è questa volta un errore di stampa e un 8 per un 9! Vogliamo oggi fare un balzo indietro di 100 anni e vedere dove era e che faceva il I Rgt. Granatieri di Sardegna cento anni or sono, nel 1863.

All'inizio di quell'anno il bel Reggimento era di guarnigione a Livorno, accasermato nei quartieri della Darsena e della Scala Santa.

Era giunto a Livorno alla fine di agosto del 1862, provenendo dalla bella Firenze, ove era stato di stanza dal giugno del 1861 all'agosto del 1862, alloggiando nel Forte di S. Giovanni Battista (la Fortezza da Basso) e nei locali dei Conventi di S. Croce e S. Spirito.

Il IV bgt. del Reggimento era però distaccato nell'Italia meridionale: nel giugno del 1862 era partito da Firenze destinato a Napoli, precedente sede del Reggimento, che vi era rimasto dal novembre del 1860, dopo cioè la vittoriosa battaglia di Mola di Gaeta sino al giugno 1861.

All'inizio del 1863 il IV bgt. era nella zona di Gaeta, impegnato in operazioni contro il « brigantaggio », che assumevano spesso forma di azioni di contro guerriglia e anche di veri e propri combattimenti, quali quelli di Fondi e di Cellole che il battaglione sostenne durante l'anno.



Il deposito del Reggimento era a Pisa, nella caserma di S. Martino. Era stato colà trasferito da Milano, nel maggio del 1861.

Nel mese di aprile arrivò a Livorno il 52° Rgt. fanteria per sostituirvi il 1° Granatieri destinato a Siena, sua prossima guarnigione. **Evidentemente la stanza dei corpi non era molto stabile in quei tempi.**

Il 22 aprile il 1° Granatieri lasciò Livorno e andò a Firenze, accantonando nel Convento di S. Miniato al Monte e partecipando il 25 a una grandiosa rivista militare passata da S. M. il Re Vittorio Emanuele II «nella Piazza d'Armi delle Reali Cascine», nella quale 3 reggimenti si schierarono in 8 linee. Il 1° Granatieri sfilò poi in colonna di compagnie e fu ammiratissimo. Il Re, in segno di soddisfazione, dette un soprassoldo alle truppe partecipanti: di L. 2 per ogni sottufficiale, di L. 1,50 ai caporali e di L. 1 ai granatieri. Ciò era, nel 1863, un notevole premio!

Il Reggimento quindi per via ordinaria si portò a Siena, sua nuova guarnigione, alloggiando nella Chiesa di S. Francesco, nel convento dei Servi e di Vita Eterna.

Il III btg. fu distaccato in Maremma verso il confine pontificio (con due compagnie ad Orbetello ed una a Mancano).

Altre due compagnie furono distaccate lungo il confine: una a Radicofani ed una a Montorio. Il servizio di vigilanza era duro. I reparti dislocati verso la costa furono fortemente provati dalla malaria.



I granatieri a Siena

A metà agosto il Reggimento andò al campo nell'alta Valle del Tevere fra Città di Castello e Umbertide, restandovi fino alla fine di settembre.

Ai primi di ottobre si trasferì per via ordinaria a Terni, sua terza guarnigione nell'anno 1863; alloggiò nel Convento di S. Teresa e nella Caserma Annunciata.

Il I btg. fu dislocato a Narni, distaccando, a sua volta, reparti alla frontiera pontificia a Giove, a Otricoli e a Poggio Canale.

Altri distaccamenti di compagnia furono dislocati ad Amelia e, presso il confine, a Magliano e a Poggio Mirteto

L'anno 1863 si chiuse con questa dislocazione del Reggimento presso la frontiera: ne era simbolo il piccolo posto di granatieri che per mesi e mesi stette sull'antico ponte Felice sul Tevere sotto Magliano Sabino, di fronte a Borghetto e alle ridenti colline che salgono verso Civita Castellana, sul cui bel forte non sventolava ancora la bandiera italiana.

E intanto al Sud nella zona fra Itri e Fondi il IV btg. del Reggimento continuava ad essere impegnato nelle campagne contro il brigantaggio.

A questo punto, qualcuno dei tanti granatieri in congedo particolarmente affezionato al 2° Granatieri, domanderà : «e il 2° Granatieri a quei tempi dove era e che faceva? ».

Il 2° Granatieri, dopo Mola di Gaeta, nel novembre 1860 andò anche lui a Napoli, dove rimase di guarnigione sino a

metà giugno del 1862, prendendo parte con suoi reparti a varie azioni contro il brigantaggio presso la frontiera pontificia.

Il 15 giugno del 1862 partì via mare alla volta di Livorno, diretto a Firenze, sua nuova e tem-



poranea guarnigione, lasciando però nella zona di Gaeta il IV btg, il quale nell'anno prese parte brillantemente a combattimenti a Fondi, a Sperlonga e a Lenola nella campagna del brigantaggio.

Ai primi di agosto del 1862 il Reggimento raggiunse Siena, sua nuova guarnigione, riunendosi col suo deposito, che era stato trasferito in quella città da Milano fin dal 1861.

Nel giugno 1863 anche il 2° Gran, si recò al campo nella zona di Città di Castello, tornando a Siena in agosto, per poi ripartirne in ottobre, prendendo stanza a Rieti, nuova guarnigione. Anche durante il 1863 nell'Italia meridionale il IV btg. del 2° Granatieri partecipò ad altri combattimenti a Formia, ad Itri e a Cascano, nella dura campagna contro il brigantaggio, il triste fenomeno che, alimentato dagli esuli borbonici e da altri aiuti esterni, durò degli anni, si tramutò in guerriglia e richiese notevolissimo sforzo di uomini e mezzi all'Esercito italiano per domarlo, nelle belle e care provincie meridionali

Nel 1863 quindi dura e agitata vita per i nostri due Reggimenti Granatieri: e non poteva essere altrimenti in quel periodo in cui l'Unità dell'Italia non era ancora raggiunta, il nuovo Regno d'Italia si stava a poco a poco consolidando ed altri eventi memorabili stavano per sorgere.

DISLOCAZIONE DEL 2° GRANATIERI SUBITO DOPO L'UNITA' D'ITALIA

ANNO	DATA	DISLOCAZIONE
1860	11 novembre	Il 2° entra a Napoli ove resta di guarnigione
1861	10 maggio	Il Deposito del Reggimento si trasferisce da Milano a Siena (nuova sede)
		Reparti del Reggimento prendono parte a combattimenti per il contrasto al brigantaggio presso la frontiera pontificia
1862	15 giugno	Il IV battaglione è dislocato nella zona militare di Gaeta per l'ordine pubblico e per la repressione del brigantaggio
	17 giugno	Il Comando di Reggimento con il I ed il II ed il 21 giugno con il III battaglione partono da Napoli e via mare si trasferiscono a Livorno diretti a Firenze che diventa temporanea guarnigione
	2 agosto	Il reggimento è trasferito a Siena, riunendosi al Deposito. Una compagnia viene distaccata a Volterra
1863	Nell'anno il IV battaglione distaccato nell'Italia meridionale nell'azione di repressione del brigantaggio sostiene combattimenti a Formia, Itri ed a Cascano	
	23 giugno	Il Reggimento va al campo nella zona di Città di Castello
	12 agosto	Torna a Siena
	28 ottobre	Il Reggimento si trasferisce da Siena a Rieti, nuova sede
1864	20 marzo	Il I battaglione sostituisce nelle province meridionali il IV battaglione che rientra al Reggimento dopo 22 mesi di campagna, e prende parte ad azioni contro il brigantaggio nella zona di Gaeta.
	8 agosto	Il Reggimento parte per le esercitazioni campali nella zona di Foiano della Chiana
	29 settembre	Il Reggimento in ferrovia a Firenze, sua nuova guarnigione
	11 ottobre	Il Deposito del Reggimento è trasferito da Siena ad Empoli
1865	Nell'anno il I battaglione prende parte ad azioni contro il brigantaggio nella "Calabria Citeriore"	
	20 giugno	Il Deposito si trasferisce da Empoli a Firenze
	1 luglio	Il Deposito è soppresso
1866	3 maggio	Assume il comando il Ten. Col. Statella
	4 maggio	Il Reggimento parte per Lodi (terza guerra d'indipendenza)
		Si ricostituisce il Deposito

DI GUARNIGIONE A FIRENZE DAL SETTEMBRE 1864

Nella allora capitale d'Italia la Brigata era oggetto di affettuosa ammirazione da parte di tutta la cittadinanza.

All'inizio del 1864 i due gloriosi Reggimenti della Brigata Granatieri di Sardegna erano dislocati in Umbria, il 1° Reggimento a Terni, il 2° Reggimento a Rieti, con numerosi distaccamenti verso il vicino confine dello Stato Pontificio.

Ciascuno dei due Reggimenti aveva un battaglione nell'Italia meridionale, per presidio di quelle regioni e per concorrere alla dura ed aspra campagna contro il brigantaggio. I due battaglioni erano inizialmente nella zona di Gaeta, poi nel marzo il battaglione dei 1° Granatieri si portò in Abruzzo, prima nella zona dell'Aquila, poi in quella di Chieti e quindi, in giugno, nella zona di Pescara, dando complessivamente nell'anno alta prestazione di sacrificio e di valore, in vari scontri sostenuti in quel di Falena, di Guardiagrele e di Torino del Sangro. Il battaglione del 2° Granatieri rimase per tutto il 1864 nella zona di Gaeta, distinguendosi anch'esso in varie azioni contro bande di briganti.

I depositi dei due reggimenti erano quello del 1° granatieri a Pisa, quello del secondo a Siena. Nel mese di maggio un battaglione del 1° Granatieri fu dislocato ad Orvieto, distaccando vari reparti comandati da ufficiali a presidio di località di confine come Attigliano ed altri paesi presso il Tevere.

Nei primi di agosto, con una serie di marce, quasi tutte notturne, i due reggimenti 1° e 2° granatieri, si raccolsero nella zona di Fojano della Chiana, per il campo estivo. In quella ridente piega toscana la Brigata Granatieri di Sardegna eseguì una serie di manovre complesse e faticose di brigata prima, di Divisione poi.



Intanto un accordo politico di primaria importanza veniva stipulato fra il giovane Regno d'Italia e l'Impero Francese. Il Governo Italiano riconoscendo l'impossibilità di portare a soluzione la questione romana e fare di Roma la capitale d'Italia, fin tanto che le truppe francesi fossero rimaste, a garanzia dell'integrità dello Stato Pontificio, di guarnigione in Roma e nel Lazio, firmò col governo di Napoleone III il 15 settembre 1864 la convenzione che passò alla storia col nome di "Convenzione di Settembre". In base ad essa il Regno d'Italia s'impegnava a trasferire la capitale da Torino a Firenze, a non attaccare il territorio pontificio e a proteggerlo da attacchi; in cambio la Francia prometteva il ritiro delle sue truppe nei due anni successivi al trasferimento della capitale Italiana.

Da ciò derivò per la Brigata Granatieri di Sardegna una conseguenza lieta ed altamente onorifica, quella di essere destinata a presidio della città toscana, futura capitale del Regno.

Il 29 settembre la Brigata si raccoglieva a Sinalunga e di là il giorno stesso con la « Strada ferrata centrale toscana », veniva trasportata a Firenze sua nuova sede.

Il deposito del 1° Granatieri rimaneva a Pisa, quello del 2° era invece trasferito da Siena ad Em-poli.

I granatieri di Sardegna tornavano contenti a Firenze, ove già il 1° Granatieri era stato di guarnigione 14 mesi tra il 1861 e il 1862, e il 2° alcuni mesi nel 1862. I fiorentini vedevano con simpatia ritornare fra loro i valorosi, alti, seri soldati, di cui già avevano apprezzato il comportamento e lo stile.

La popolazione fu subito riconoscente ai granatieri per come essi si prodigarono nel novembre del 1864, quando una grave inondazione dovuta alla piena dell'Arno e del Mugnone sommerse buona parte della città, a quel tempo ancora indifesa dalle furie improvvisate dei suoi corsi d'acqua.





Ben presto i granatieri divennero a Firenze popolarissimi e quanto mai ben voluti. Il 1° Granatieri era accasermato in Borgo Ognissanti, nell'ex-convento di Santo Spirito e nel Forte del Belvedere, il 2° granatieri nella Fortezza da Basso. Ugo Pesci in un gustosissimo suo libro, ormai raro, « Firenze Capitale », edito dal Bemporad nel 1904, narra che tale era la simpatica affermazione dei due nostri reggimenti, che potevano definirsi « zona di influenza esclusiva » del 1° granatieri i quartieri di Oltr'Arno e del Mercato nuovo, e del 2° granatieri quella di piazza Indipendenza, via Faenza, via Val fonda e via Nazionale. Da ragazzo, a Firenze, io avevo una mia grande amica, una zia di mio padre, cara e vecchia signora, che non so da quanti anni abitava in Borgo Ognissanti. Essa era una miniera di vivaci racconti su Firenze dei suoi tempi giovanili. Vedendomi alto e magro, e sapendo della mia inclinazione per la vita militare, mi parlava spesso dei granatieri a Firenze, della eleganza degli ufficiali, dello splendido assetto della truppa in ogni parata, e dell'ammirazione (e qui sorrideva con aria birichina) delle ragazze del tempo. Mi confessava allora che le piaceva molto passare con le sorelle pel ramo di Borgo Ognissanti, ove era la caserma dei granatieri, sulla cui porta era sempre qualche ufficiale con l'azzurra tunica lunga dagli alamari d'argento e col chepì spavalidamente un po' inclinato. E che bellezza era ogni domenica vedere i due reggimenti granatieri recarsi inquadrati alla Messa nella chiesa più importante del loro quartiere con Colonnello, Zappatori, Tamburi e musica in testa, con gli ufficiali tutti in grande uniforme, tra un balenare di piumetti rossi e azzurri, uno scintillare di sciabole, un brillare di centinaia di fucili portati a spall'arm. I fiorentini accorrevano sempre a fare ala ai bei soldati d'Italia e ad assistere con essi al sacro rito nelle loro magnifiche basiliche. I granatieri divennero di casa, partecipando vivamente alla caratteristica vita della ri-dente Firenze divenuta dal febbraio del 1865, con l'arrivo del Re e della Corte, capitale d'Italia. Il 4 giugno del 1865 nel « Pratone delle Cascine », con una superba rivista militare delle

truppe agli ordini del generale Cadorna, e nella quale si distinsero i due reggimenti Granatieri, fu celebrata per la prima volta la festa dello Statuto nella nuova capitale; una magnifica parata ebbe luogo il 18 novembre dello stesso anno, per l'apertura della IX Legislatura della Camera dei deputati, che teneva le sue sedute nel salone dei 500 in Palazzo Vecchio.

Narra il Pesci nel libro citato che i fiorentini particolarmente conoscevano alcuni ufficiali della nostra Brigata e che li ricordarono poi a lungo. Tra essi il prode granatiere maggior generale Alessandro Gozzani di Treville, comandante della Brigata, che egli aveva guidato nella battaglia vittoriosa di Mola di Gaeta, figura notissima in tutti gli ambienti eleganti della città; il col. Adorni, imponente per prestanta fisica, comandante del 2° granatieri, reggimento che amava spesso schierare tutto nella vasta piazza Indipendenza ove egli abitava: il ten. coi. del 2° granatieri Vincenzo Statella, quanto mai noto per avere, assieme a Missori, il 20 luglio 1860 a Milazzo salvata la vita al Generale Garibaldi, che, appiedato, stava per essere sopraffatto da cavalieri borbonici. Lo Statella cadde poi nel 1866, alla testa del suo eroico battaglione di granatieri, nella battaglia di Custoza e fu decorato di medaglia d'oro al valor militare.

Conosciutissimo era anche il colonnello Dal'Aglio, comandante del 1° granatieri, specialmente pel suo carattere ardente e per i suoi scatti. Uno di questi in piazza 'Armi nel 1865 in luglio fu causa di dolorosa vicenda che divenne di dominio pubblico. Irritato perché il reggimento sfilava male,

disse ad alta voce una frase un po' vivace, che si riferiva però ai graduati che erano in serrafila, secondo l'uso del tempo. Tale frase fu interpretata, a torto, come volta agli ufficiali subalterni comandanti di plotone. Da ciò presentazione successiva al colonnello del tenente «Capo Calotta», che ebbe la peregrina idea di parlare a nome di tutti i subalterni; tralignare della questione che prese l'aspetto di grave infrazione alla disciplina, e intervento finale draconiano e prontissimo del Ministero della Guerra, che trasferì in reggimenti di fanteria di linea in 48 ore tutti i subalterni del 1° granatieri, che furono sostituiti da ufficiali del secondo granatieri e di altri reggimenti dell'arma di Fanteria. I nuovi venuti si amalgamarono ben presto con il vecchio e glorioso reggimento e l'anno seguente il 24 giugno sui colli di Custoza con alta percentuale di sacrificio delle loro giovani vite, dettero prova di elevato valore, granatieri fra i granatieri.



D. Scarpino & figli  **CATANZARO**
VIA XX SETTEMBRE 4

Renato Castaglioli

ANCHE NEI FORTI DI S. GIOVANNI E DI BELVEDERE DI FIRENZE EBBERO STANZA I GRANATIERI DI SARDEGNA

(Disegnati rispettivamente dal Sangallo e dal
Buontalenti costituiscono due mirabili esempi di architettura militare)

Fino al Cinquecento le città erano state difese dalle cortine di mura merlate, rotte soltanto dalle Porte, difese da un'alta torre anch'essa merlata. Firenze alla fine del Quattrocento, come si vede dalla carta detta della Catena, era cinta dall'ampio cerchio di mura, disegnate si crede, da Arnolfo di Cambio, con eleganti torri portiere svettanti nel cielo.

Le nuove armi a fuoco, che sempre di più sovrastavano le armi a freddo, avevano rivoluzionato la tecnica guerresca, e all'atto pratico si era veduto che gli antichi apprestamenti difensivi delle mura merlate e delle alte torri si rivelavano addirittura dannosi, non per gli assalitori, ma per gli assaliti.

Infatti, le artiglierie, battendo in breccia le torri, riuscivano facilmente a farle rovinare, e sulle macerie ammonticchiate, le fanterie potevano passare come su provvidenziali ponti.

Fu così che all'avvicinarsi dell'esercito imperiale di Carlo V, nel 1526, si decise di scapitozzare tutte le torri dell'antica cinta muraria. Di ciò venne dato incarico all'architetto militare Antonio da San Gallo, che si valse dei consigli dello spagnolo Pedro Navarra, inventore delle mine per la demolizione dei muri.

Sulle torri dimezzate furono poi aperte le « troviero » per i cannoni della difesa, come ancora si può vedere nella parti conservate lungo i Viali di circonvallazione, in mezzo alle piazze del Prato, della Libertà e Beccaria.





Intanto Michelangiolo, nominato Commissario delle fortificazioni, provvedeva a consolidare le mura e a recingere il colle di San Miniato con lastroni a scarpata, costruiti mediante mattoni impastati di paglia e di escrementi per renderli più elastici. Durante l'assedio del 1529-30 le nuove difese si dimostrarono sufficientemente resistenti. L'esercito imperiale non riuscì ad abatterle e la resa della città fu dovuta alla fame e alla peste, nonché alla volontà del comandante generale Malatesta Baglioni di cedere, non per tradimento, ma per ottenere buone condizioni di resa, risparmiando alla città gli orrori del « sacco », che invece avevano subito negli anni precedenti, prima Prato e poi Roma.

La fortezza di San Giovanni

Caduta la Repubblica e insediatasi la dinastia medicea, il primo Duca di Firenze, Alessandro, pensò alla costruzione d'una fortezza, disegnata con moderni criteri di strategia: una fortezza che fosse il presidio militare d'una guarnigione di soldati a lui fedeli, e nello stesso tempo una valida difesa dai possibili attacchi d'un esercito francese.

La fortezza doveva sorgere perciò dalla parte di Settentrione, e in un primo momento si pensò di situarla nei pressi della Santissima Annunziata.

Poi, per rispetto a quel santuario mariano, il pro-

getto venne spostato verso Porta San Gallo, che però, trovandosi sotto le alture di Pratolino, poteva essere battuta dall'alto.

Finalmente venne scelto il terreno fuor di Porta a Faenza, e sembra che il Duca Alessandro chiedesse il disegno della fortezza a Michelangiolo, il quale si sarebbe rifiutato, per non ribadire le catene della tirannia attorno alla propria città.

Allora il Duca si rivolse ad Antonio da San Gallo, che disegnò una fortezza a stella, per l'impiego del fuoco incrociato, ma Alessandro de' Medici, denominato « il mulo » era talmente digiuno di nozioni architettoniche da non saper leggere un disegno in pianta.

L'aiuto di Antonio da San Gallo, Nanni d'Unghero, dovette eseguire un modello in legno, per far capire qualcosa al tardo committente: « Si è cominciato un modello — scriveva al maestro — perché il Signore non intende in sulla carta ».

Secondo l'usanza del tempo, l'astrologo Giuliano Buonamici di Prato trasse l'oroscopo, fissando il giorno e l'ora, calcolata da Camillo della Golpaia « oriolajo », e alle 13 e mezzo del 15 luglio 1534, il Vescovo d'Assisi, monsignor Marzi, dopo aver celebrato la Messa, benedì, dinanzi a tutta la corte ducale, due lapidi con lunghe iscrizioni.

Porta a Faenza venne incorporata nel maschio, e la stella delle mura venne a svilupparsi tra un nuvolo d'operai.

Il Duca Alessandro aveva ordinato che tutti i contadini prestassero la loro opera e le loro bestie. Per paga non ricevevano che una razione di pane giornaliera, e a chi avesse protestato, nerbate e anche peggio!

La Fortezza dedicata a San Giovanni Battista, patrono di Firenze, non ebbe mai a sostenere nessun assalto. Bellissima, col maschio bugnato e decorato di palle medicee, con splendidi stemmi marmorei, le mura di mattoni a scarpata e il foro rotondo che ne segnava l'anda-

mento, fu il prototipo di molte altre fortezze disegnate dal San Gallo e dai suoi discepoli. Fu la cittadella militare della Firenze granducale, dove languirono i prigionieri politici specialmente al tempo di Cosimo I,

Quello più illustre fu Filippo Strozzi, preso prigioniero a Montemurlo e trovato morto, nella Fortezza di San Giovanni, fra due spade incrociate.

Sulle mura del carcere egli aveva scritto, col sangue, il proprio testamento, dicendo di morire come Catone ed invocando vendetta con un verso di Virgilio.

La fortezza di Santa Maria

Dopo Cosimo I, la Toscana fu governata successivamente da due suoi figli: Francesco I e Ferdinando I.

Quest'ultimo pensò di costruire una nuova fortezza, che dominasse dall'alto la città. La pose infatti nei pressi della Porta a San Giorgio, sopra un colle denominato Belvedere e confinante col Giardino di Boboli.

La Fortezza venne dedicata a Santa Maria, ma data la località e l'ubicazione la nuova fortezza fu chiamata di Belvedere o d'Alto. Fu allora che l'altra fortezza di San Giovanni venne indicata col nome di Fortezza da Basso.

Il disegno del nuovo forte portava il nome di Giovanni de' Medici, fratello del Granduca, la cui mano però era stata guidata da quella del suo maestro Bernardo Buontalenti, chiamato « delle girandole », perché abilissimo nel congegnare fuochi d'artificio.

« Si distesero le funi del disegno della nuova fortezza il 13 agosto 1590 », scrisse un diarista del tempo.

Anch'essa di forma stellare, la Fortezza di Santa Maria o di Belvedere, aveva nel centro, in posizione eminente, una elegante Palazzina, nella quale, in caso di bisogno, si sarebbe rifugiata la corte granducale.

Le artiglierie dell'epoca avevano un settore di tiro e una gettata dal Ponte alle Grazie al Ponte alla Carraia. Il Forte di Belvedere perciò, più che scopi bellici, aveva il compito di tenere soggetta la città, in vista di possibili sommosse.

Il Buontalenti, nel cuore della Palazzina, allestì un'ingegnosa « camera del tesoro », difesa da una porta che sparava contro i ladri e che poteva essere completamente allagata.

Neppure il Forte di Belvedere fece tonare le sue bocche da fuoco, tranne che per festeggiare nascite di Principi o arrivi d'ospiti illustri.

Nel 1630, durante la famosa peste che a Milano mietè un gran numero di vittime, il Granduca Ferdinando II si rifugiò con la famiglia nella Palazzina di Belvedere.

Nei sotterranei vennero chiusi prigionieri di guerra, come il corsaro Ciriffo catturato O ai Cavalieri di Santo Stefano. Il Granduca gli promise la libertà se si fosse convertito al Cristianesimo, ma il corsaro preferì morire in catene.

Il 27 aprile 1859

Più che alla ribalta della storia, i due Forti balzarono alla ribalta della cronaca durante la Rivoluzione pacifica del 1859, quando l'ultimo Granduca di Toscana, il bonario Leopoldo II, detto Canapone, partì volontariamente da Firenze e non vi fece più ritorno.

Sapendo che la popolazione era in subbuglio, egli riparò con la famiglia nella Palazzina di Belvedere.

Intanto una folla muta si raccoglieva nei pressi della



Fortezza da Basso, dove era chiusa la guarnigione granducale.

Ma invece d'intimidatori squilli di tromba, dagli spalti della Fortezza s'alzò un bandierone tricolore significante che l'esercito faceva causa comune con la popolazione.

Si disse malignamente che Leopoldo II o per lo meno il Principe Ferdinando avrebbe voluto bombardare la città dall'alto del Forte di Belvedere. Non era vero, e d'altronde i cannoni non avevano che munizione a mitraglia.

Non ci furono episodi né di violenza né di resistenza, e a mezzogiorno, come fu detto ironicamente. « la Rivoluzione andò a desinare ».

Nel pomeriggio, raccolti in pochi bauli gli effetti personali, la famiglia granducale uscì in carrozza scoperta dal Forte di Belvedere, costeggiò le mura, e, salutata deferentemente dai cittadini, prese la via dell'esilio.

I due Forti divennero così caserme dell'esercito italiano, ospitando, tra gli altri, il II Reggimento Granatieri di Sardegna.

Dal forte di Belvedere, fino all'ultima guerra, un colpo di cannone annunciava lo scocco del mezzogiorno. I fiorentini lo chiamavano « il cannone della pastasciutta ».

In questi ultimi anni, le autorità militari, riconoscendo inadatti quegli edifici monumentali alle esigenze dell'esercito moderno, ha dimesso i due Forti, che il Demanio ha posto a disposizione di manifestazioni civili.

Il Forte di Belvedere, restaurato ed aperto al pubblico, è ora la più bella terrazza panoramica su Firenze, ed ospita esposizioni d'arte e convegni culturali.

La Fortezza da Basso, invece, ancora in parte occupata dai militari, diventerà la sede della Mostra mercato internazionale dell'Artigianato.

Due bellissimi edifici guerreschi destinati ormai molto opportunamente a manifestazioni di pace e di concordia tra i popoli, chiamati alle competizioni nel campo dell'arte e del lavoro.

Piero Bargellini



I GRANATIERI ALLA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA.

Nel 1866 l'Italia si sentiva forte nel suo esercito, ricordava con orgoglio la recente rassegna di 300 cannoni nei campi di Somma e aspettava come una notizia lieta l'annuncio della dichiarazione di guerra: la vittoria pareva certa, ammettendo tutto al più che non sarebbe pronta né esente da qualche rovescio nei cominciamenti. L'esercito nostro era novizio, appena messo insieme con soldati di origine, di stirpe, di tradizioni diverse, talora sino ripugnanti; con ufficiali di carriera, ed ufficiali di ventura, allievi d'accademia o allievi di caserma, resti di tutte le tirannidi o rigogli di tutte le rivoluzioni; c'era di tutto. Il cemento della disciplina, la bandiera, il nome d'Italia, il giuramento pel bene inseparabile del re e della patria, gli interessi, l'amor proprio, lo spirito di tolleranza, avevano fatto miracoli, ma l'omogeneità della massa non c'era ancora; o quest'esercito moveva contro un esercito tutto d'un pezzo: l'austriaco, vecchio radicato, con tradizioni secolari, memore forse più di botte prese che date, ma ad ogni modo tale da poter sfidare più burrasche, e per di più asserragliato in uno dei più formidabili sistemi di fortificazione che si conoscano; ma in nostro favore stava - massimo dei vantaggi; essenziale a saperlo sfruttarlo - una superiorità numerica, schiacciante pel nemico.



L'Austria tra l'Alpi e il basso Po, tra Venezia e il Mincio contava 146982 fanti, 17082 cavalli, 15192 cannoni, e noi avevamo pronti più di 250 mila soldati con 250 cannoni; ma restringendosi al computo delle forze che si fronteggiavano verso il Mincio e verso il Po, trascurando, cioè, dalle due parti le cifre dei presidi discosti, le proporzioni numeriche dei due eserciti risultavano ancor più promettenti per noi”.

La vittoria non poteva essere dubbia; la dichiarazione di guerra fu accolta con entusiasmo. Non erano passati due giorni e due notti una notizia che pareva incredibile, ed era vera, si diffuse come un lampo: l'Italia tra le sue date nefaste doveva registrare per la seconda volta il nome di Custoza; noi avevamo perduto al primo urto, non già assalendo il nemico nelle fortezza, ma combattendo in campo aperto.

La Brigata Granatieri di Sardegna il 4 maggio 1866 partiva in ferrovia da Firenze, capitale del Regno e sua guarnigione dal 1864, alla volta di Lodi. In quei primi giorni di maggio l'Italia stava radunando il suo Esercito in Lombardia e nell'Emilia.

L'Austria che dopo la campagna del 1859 era rimasta padrona della linea del Mincio e dell'Oltrèpò mantovano e che non aveva ancora voluto riconoscere il Regno d'Italia, armava minacciosa nel Veneto.

Il sentimento nazionale di continuare la grande opera di liberazione e di unità iniziata nel 1848 e portata avanti, ma non conclusa, con le campagne di guerra del 1859 e del 1860, era vivissimo: Venezia, Udine, Gorizia, Trieste e Trento, ancora sotto il dominio austriaco, erano nei cuori.

L'8 di aprile del 1866 l'Italia aveva firmato a Berlino un trattato di alleanza difensiva con la Prussia, contro l'Austria, valido tre mesi.

Quando ai primi di giugno, dopo l'occupazione militare prussiana improvvisa dell'Holstein, la guerra pareva imminente, l'Austria fece offrire all'Italia la cessione pacifica del Veneto, purché essa si staccasse dall'alleanza, con la Prussia.

Ma il giovane Stato Italiano, per quanto ancora in crisi di amalgama negli ordinamenti civili e militari, per quanto in difficilissima situazione economica, fieramente rifiutò, per non venire meno alla parola data alla Prussia, e volle tentare la dura prova, che poteva essere anche fatale.



La Brigata Granatieri di Sardegna (1° e 2° Reggimento) fu inquadrata, assieme alla Brigata Granatieri di Lombardia (3° e 4° Reggimento), nella 3ª Divisione, comandata dal Generale Bri-gnone.

Comandava la Brigata Granatieri di Sardegna il prode maggior generale Alessandro Gozzani di Treville, era Comandante del 1° il Ten. Col. Annibale Boni e del 2° il Col. Manassero di Costigliole. Ogni reggimento era su quattro battaglioni, armati di fucili mod. 1860, cal. 17,5,



rigati, ma ancora ad avancarica. Facevano parte della Divisione anche due battaglioni di bersaglieri e due batterie da campagna,

La Divisione, inquadrata a sua volta nel I Corpo d'Armata, si spostò fra il 15 e il 19 giugno, insieme alle altre grandi unità dell'Armata del Mincio, dall'Adda al Chiese.

Il 16 giugno la Prussia invase la Sassonia e il 17 iniziò le operazioni contro l'Esercito austriaco.

Il 20 giugno l'Italia dichiarò guerra all'Austria: la 3ª guerra d'indipendenza incominciava.

Quel giorno, 20 giugno, la Brigata Granatieri di Sardegna era a Volta Mantovana, non lontana dal Mincio. Il giorno prima era salita, in una esercitazione, sui colli di Madonna della Scoperta, quasi per trarre auspicio da quei luoghi ove essa così degnamente si era battuta 7 anni prima nella battaglia vittoriosa di San Martino nella campagna del 1859.

Il 23 giugno, i Granatieri di Sardegna, con le altre truppe della Divisione, passarono il Mincio a Molini di Volta su ponte militare: le speranze e le attese erano grandi. L'avanzata per liberare i fratelli Veneti incominciava.

L'inizio fatale della campagna del 1866 è noto. L'Esercito italiano, superiore complessivamente per numero di uomini e di armi alle forze austriache nel Veneto, iniziò le operazioni diviso purtroppo in due masse separate: Armata del Mincio e Armata del Po, comandata questa dal gen. Cialdini.

La prima a muoversi fu l'armata del Mincio, con la quale era il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito gen. La Marmora. Questi era convinto che gli austriaci sarebbero stati fermi in difesa sulla linea dell'Adige.

Le unità austriache invece, tenute riunite e comandate assai bene dall'Arciduca Alberto buon allievo di suo padre l'Arciduca Carlo, il degno antagonista di Napoleone I si mossero subito avanti per colpire gli italiani sul fianco fra Mincio ed Adige.

Ne derivò la sfortunata battaglia d'incontro di Custoza.

Il Comando italiano fu del tutto sorpreso dall'inaspettata mossa nemica. E sorprese furono

anche molte delle nostre grandi unità, nel loro movimento oltre Mincio, che ritenevano avesse per scopo solo una preventiva presa di posizione. Esse invece si videro quasi subito attaccate in forza dalle truppe austriache, ben conscie queste, capi e gregari, dell'incontro certo e imminente col nemico.

Sfortunata battaglia, male condotta, ma valorosamente combattuta. In quella dura giornata, alta fu la gloria dei Granatieri di Sardegna, che furono primi nel sacrificio: come è nostra usanza, ricordiamo ciò che essi fecero.

Il 24 giugno la 3ª Divisione mosse alle ore 4 del mattino dalle rive del Mincio. Attraversò Valeggio e procedette avanti in colonna verso il Tione con obiettivo la zona lontana di Sommacampagna.

In avanguardia erano il I Battaglione del 2° Granatieri e un battaglione Bersaglieri; in testa al grosso della colonna marciavano gli altri tre Battaglioni del 2° Granatieri; seguivano il 1° Granatieri e i due reggimenti dei Granatieri di Lombardia.

Ben presto si profilarono avanti a loro, oltre il Tione, le storiche alture di Custoza, ove il 23, 24 e 25 luglio del 1848, così eroicamente si erano battuti il 1° ed il 2° Reggimento Granatieri Guardie, 18 anni prima, nella prima guerra del nostro Risorgimento: la collina ove sorge il villaggio di Custoza e subito a destra, il vallone del Gorgo. Monte Torre e il dominante Monte Croce.

Da due ore ormai i Granatieri marciavano, quando udirono violento il rombo del cannone, proveniente da destra, dalla piana oltre Villafranca. Erano le Divisioni 7ª e 16ª del III Corpo, comandate dal gen. Bixio e dal Principe Umberto, che stavano respingendo le impetuose e audaci cariche della cavalleria austriaca, sferratesi improvvisamente contro di loro nella vasta aperta pianura.

Sopraggiunse in quel frangente il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il gen. La Marmora, il quale ordinò al Comandante della 3ª Divisione, gen. Brignone, di occupare d'urgenza Monte Torre e Monte Croce, a titolo precauzionale.

Fu inviata sulle due alture la Brigata dei Granatieri di Sardegna con un Battaglione Bersaglieri (37°)

e una batteria. Alle ore 8 i Granatieri erano sulle posizioni. Si schierarono subito fronte ad Est, verso la Piana di Villafranca, da cui pareva provenisse l'offesa nemica.





Tutti ignoravano a quel momento, compreso lo stesso generale La Marmora quali gravi avvenimenti stavano accadendo ad occidente, all'ala sinistra della Armata del Mincio, urtatasi di improvviso, nella zona da Salionze ad Oliosi, fra Mincio e Tione, contro numerose e preponderanti unità austriache, le quali, violentemente attaccando, stavano respingendo o travolgendo le nostre truppe, creando una situazione gravissima. Ben presto colpi di cannone austriaci piombarono sui Granatieri su Monte Croce, mentre si scorgevano grosse colonne nemiche avanzanti verso il Vallone di Staffalo, con l'evidente obiettivo di impadronirsi delle alture di Custoza. Era il IX Corpo di Armata austriaco che attaccava da Nord-Est, muo-

vendo dalla zona di Sommacampagna. La sorpresa fu rude per capi e gregari. La minaccia reale proveniva dunque da Nord, contro il fianco dei Granatieri schierati, e non da Est.

Il gen. Brignone ordinò che la Brigata Granatieri di Sardegna prontamente cambiasse fronte. Tale movimento non fu agevole, sotto il fuoco nemico, con giovani soldati nuovi al fuoco, ed avvenne in modo confuso. Comunque fu fatto.

Il 2° Granatieri si schierò tutto su Monte Croce fronte a Nord-Est. Ne prolungarono la fronte a sinistra sulle pendici del Monte verso il Vallone del Gorgo il I e il II btg. del 1° Granatieri. In seconda linea su Monte Torre il Comando del 1° Gran con il III e IV btg.

Ancora più sorpresi furono i Granatieri di Lombardia. Essi avevano proseguito la marcia, inoltrandosi incolonnati nel Vallone del Gorgo, ad occidente di Monte Croce. Avevano interpretato l'occupazione di tale altura da parte dei Granatieri di Sardegna come una misura normale di precauzione. I colpi dell'artiglieria nemica caddero su di essi, mentre in un alt, numerosi granatieri erano in cerca di acqua nei cascinali vicini. Il gen. Brignone, conscio ormai della minaccia nemica, ordinò che anche la Brigata Granatieri di Lombardia si schierasse: il 3° Granatieri si portò su Monte Molimenti, sulla sinistra del Vallone, il 4° si schierò troppo avanti e in basso, sino alle falde di Monte Croce. Di lì a poco, alle 8,45 circa, gli austriaci attaccarono impetuosamente Monte Croce, sostenuti dalla preponderante loro artiglieria, con due delle loro migliori brigate, la Weekbecker e la Bock. Esse rinnovarono più volte i loro assalti contro le posizioni dei Granatieri di Sardegna senza risparmio di vite. In poco tempo perdettero

81 ufficiali e 877 soldati.

Il 2° granatieri resisté tenacemente all'urto nemico. Si trovarono invece ben presto in difficoltà, perché meno favoriti dalla posizione, i due battaglioni in prima linea del 1° Granatieri. Animosi reparti austriaci arrivarono quasi sull'alto del monte e minacciarono dappresso l'unica nostra batteria, che continuava a far fuoco con i suoi 6 pezzi. Il comandante del 1° Granatieri, ten. col. Boni portò allora avanti i due battaglioni III e IV, che erano su Monte Torre, per contrattaccare. All'inizio del movimento violente salve di artiglieria caddero su di essi. Qualche plotone si scompaginò. Ci fu un momento di palese esitazione nei giovani granatieri. Il ten. col. Boni fece suonare il silenzio: la calma subito si fece. A cavallo arringò i suoi granatieri e concluse dicendo che se non lo avessero seguito avrebbe preso la Bandiera e sarebbe con essa andata



da solo contro gli austriaci. Al che il tenente Belviglieri, un irredento Veneto, che portava il vessillo, ad alta voce rispose: "la Bandiera la porto mi e no la dago a nisun! "

Subito dopo i due Battaglioni si lanciarono avanti, con il loro colonnello e con la loro Bandiera, contrattaccando il nemico con impeto e ardore del tutto degni della tradizione dei Granatieri Guardie e rigettarono via gli austriaci dalle pendici occidentali di Monte Croce.

Nel Vallone del Gorgo però la situazione si era fatta improvvisamente grave: il 4° Gran, di Lombardia, ancora non bene schierato, attaccato duramente, non poté reggere. Lo stesso Comandante della Brigata il Principe Amedeo D'Aosta, fu ferito fra i suoi granatieri. Gli Austriaci avanzavano ormai verso la collina di Custoza.

Il Gen. Brignone, visto il pericoloso ripiegamento dei Granatieri di Lombardia, lanciò allora il prode col. Boni con i due Battaglioni che prima avevano contrattaccato su Monte Croce, nel Vallone del Gorgo sul fianco degli Austriaci avanzati.

Un quadro nel nostro Museo Storico, nella sala, delle guerre del Risorgimento, ricorda l'epico momento: si vedono i Granatieri del 1° che, guidati dal loro intrepido comandante, si gettano giù dalle pendici di Monte Torre, con la loro Bandiera, contro il nemico,

L'attacco riuscì: gli Austriaci travolti dall'impeto dei nostri ripiegarono in disordine. Boni raccolse i suoi prodi al di là del Vallone.

Intanto le Brigate Weckbecker e Bóck ripetevano ancora ostinatamente i loro attacchi contro Monte Croce, ove eroicamente resistevano i Granatieri del 2° Reggimento e i superstiti dei

Battaglioni del 1°, animati dall'esempio che, loro davano il Col. Manassero del 2°, i Comandanti di Battaglione, gli Ufficiali e Sottufficiali tutti. A decine caddero Ufficiali subalterni e Sergenti. Morirono due comandanti di Battaglione del 2°, il Magg. Cappa e il Ten. Col. Statella.

La difesa del Ten. Col. Statella e del suo valoroso Battaglione fu epica. Alla memoria del prode



Col. Boni

Ufficiale, che già si era distinto nella difesa di Roma nel 1849 e nella campagna del 1860 con le truppe garibaldine e che nella battaglia di Mizzuolo aveva salvato la vita a Garibaldi, fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La lunga lotta, la sproporzione delle artiglierie, il caldo, la sete, le perdite, la mancanza di munizioni incominciavano a far sentire i loro effetti sui difensori di Monte Croce. Ad un ulteriore più violento e forte attacco nemico, furono costretti a ripiegare verso Monte Torre. Anche il Comandante della Brigata il Gen. Gozzani di Treville, fu ferito.

Sulla sinistra frattanto altre unità austriache attaccavano M. Molinetti, ove era il 3° Reggimento Granatieri di Lombardia che bravamente si difese ma poi dové ripiegare sulla collina di Custoza, sostenuto dai valorosi granatieri del Col. Boni.

Il villaggio cadde nelle mani del nemico, ma Boni e i suoi rimasero abbarbicati alle pendici della collina.

Il contegno del Boni e dei due tuoi Battaglioni del 1°, (cui si erano uniti, nelle vicende della battaglia, elementi del 37° Battaglione Bersaglieri e una compagnia del 2° Granatieri), fu magnifico

in tutta la confusa, asperissima giornata, anche quando il resto della 1ª Divisione, su ordine del Gen. Brignone, si era ormai ritirato dalla impari lotta su Monte Torre e ripiegava verso Valeggio. La Divisione si era battuta per ore e ore contro forze quasi triple come uomini e quadruple come artiglierie.

Quando nella metà della giornata la 9ª Divisione riattaccò Custoza e ne ricacciò gli austriaci, Boni e i suoi valorosi parteciparono alla riconquista e arrivarono bravamente, con impetuosi assalti, (in sul ciglione del Belvedere. Erano là laceri, stanchi nel fisico ma non nell'animo, quando poco dopo le ore 16, il VII e il IX C.d.A. austriaci con unità del V Corpo sferrarono nel settore il loro decisivo poderoso attacco. Si difesero accanitamente, ripiegando poi combattendo, fronte al nemico, assieme ai reparti della brava 9ª Divisione, su Custoza.

Alle 17,30 Custoza ricadde in mano austriaca. Fino all'estremo si batterono Boni e i prodi raccolti intorno a lui. Fra gli ultimi ripiegarono verso il piano, quando la ritirata al Mincio era ormai generale.

La Battaglia di Custoza, non prevista e svoltasi frammentaria, slegata e male guidata da parte nostra, era perduta. I soldati italiani si erano però battuti bravamente in quelle condizioni, infliggendo gravi perdite al nemico. Questi era così esausto infatti al termine della giornata che non inseguì puntando ai passaggi del Mincio come avrebbe potuto.

Di tutte le Brigate italiane partecipanti alla battaglia, la Brigata Granatieri di Sardegna aveva avuto le perdite più alte, il 23% degli effettivi.

Di tutte le Brigate Austriache quella che aveva avuto le perdite maggiori era stata proprio la Brigata Weckbecker, i cui reiterati attacchi si erano urtati contro i Granatieri di Sardegna a Monte Croce.

I due Comandanti di Reggimento, Ten. Col. Boni del 1° e Col. Manassero del 2° furono am-

bedue decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Da quegli eventi sono passati cento anni. Ben diversi sono oggi metodi tattici, organizzazione di comandi, armi e loro impiego e tutto ciò sembra lontanissimo d'allora. Però anche dalla dolorosa, infausta giornata di Custoza balzano evidenti in tutta la loro importanza, come oggi e come sempre, l'elemento uomo, in tutti i suoi riflessi positivi e negativi, e la forza che all'uomo danno l'alto sentire verso la Patria e verso il dovere. Ciò che i Granatieri di Sardegna fecero e che ora noi con reverenza abbiamo ricordato, è evidente prova di quale spirito alber-gasse nei cuori di quei nostri predecessori, così bravamente fedeli in quella dura giornata al loro onor di soldati, nella secolare loro tradizione.

Ed è con tale spirito che nella primavera del 1918, prima della battaglia vittoriosa del Piave, i due Reggimenti della Brigata Granatieri salirono con lunga marcia su Monte Croce e, mentre il nostro cappellano Don Quadri officiava avanti all'Ossario, che lassù si eleva, presentarono le armi alla memoria, per essi sacra, dei Granatieri caduti su quelle insanguinate colline nel 1848 e nel 1866, traendo ancora una volta dalla tradizione spirito e forza.

Dopo la Battaglia di Custoza, la Brigata Granatieri di Sardegna, con le altre truppe della 3ª Divisione si portò sul Chiese e poi sull'Oglio. Il primo di luglio era a Robecco d'Oglio.

Il 3 luglio, nelle operazioni che Garibaldi svolgeva nell'alta zona del Lago di Idro, cadeva da eroe, nel combattimento di Monte Suello, alla testa di una compagnia di garibaldini, il Capitano del 1° Gran. Angelo Bottino, alla cui memoria fu concessa la Medaglia d'Oro a' Valor Militare.

In quei giorni le cose volgevano assai male per l'Austria in Boemia, ove le truppe prussiane avanzavano. Il 2 luglio l'Austria, alla vigilia della sua sconfitta nei campi di battaglia di Sadowa, chiese alla Francia la mediazione per una tregua con l'Italia. L'Imperatore Napoleone III accettò, purché l'Austria in pegno cedesse subito alla Francia il Veneto e, col consenso austriaco, fece sapere all'Italia che, se troncava le operazioni, le poteva subito cedere la agognata terra in nome dell'Impero Austriaco. Il Governo Italiano sdegnosamente rifiutò l'offensivo baratto; per correttezza inoltre non voleva intavolare alcuna segreta trattativa di tregua all'insaputa dell'alleata Prussia. Il cancelliere prussiano, Bismark, stava invece già segretamente trattando con la Francia e l'Austria, ma il Governo Italiano lo ignorava.

Le truppe austriache nel Veneto iniziavano frattanto gradatamente movimenti verso l'Austria, ove cioè i gravi avvenimenti sul fronte boemo le richiamavano.

La 3ª Divisione Italiana passò con altre Unità dell'Armata del Mincio a far parte dell'Armata comandata dal Gen. Cialdini. Passato il Po a Casalmaggiore, la Divisione da Parma in ferrovia fu trasportata a Ferrara. Il 15 luglio la Brigata Granatieri di Sardegna rimise piede finalmente in terra veneta, varcando il Po a Polesella ed entrando il 17 a Rovigo. Il 20 luglio i Granatieri erano a Dolo, il 23, con le altre truppe della 3ª Divisione, nella bella Treviso, fraternamente accolti. Il 24 luglio la Brigata Granatieri passò il Piave a Ponte di Piave e procedette verso il Tagliamento.

Il 23 luglio, senza darne alcun preventivo avviso all'Italia, la Prussia stipulava una tregua d'armi di cinque giorni con l'Austria. Fu giocoforza stipulare anche noi una tregua a cominciare dal 25 luglio, di 8 giorni. Il 26 luglio l'Armata di Cialdini, ormai al Tagliamento e oltre, sospese, l'avanzata. I Granatieri di Sardegna il 26 erano a S. Vito al Tagliamento, il 28 a Mortegliano.

Il 26 di luglio, trascurando totalmente di informarne l'Italia, la Prussia, a Nikkolsburg, addivenne ad un armistizio con l'Austria.

Sull'Italia gravava ormai la minaccia che contro di lei si river-



Ufficiali, Sottufficiali, Caporali, Granatieri!

« Chiamato dalla volontà del Re, ad
alto Comando, io non posso a meno di manife-
stare il grande rincrescimento che provo all'idea
di separarmi da voi.

Il vincolo di sangue che ci univa il gior-
no 24, è memoria che io non dimenticherò giam-
mai.

Io sono certo che alla prima occasione, voi
darete sì alle prove del valore vostro da rendermi sem-
pre più orgoglioso d'avervi per primo condotti al
fucile.

In quel giorno che vi avrete profumato,
state certi che io sarò con voi.

Così posano gli eroi di guerra per
fermi nuovamente a combattere al vostro fian-
co nel nome del Re e per l'avvenire d'Italia
intera.

Manca la data —

È quella in cui lascio il Maggior Generale
il Comando della Brigata Amédée di Savoia
Lombardia, dopo la campagna.
Del 1866 —

(cf. Rubrica "Documenti")
in lettera al Com. d'Armi Fant.
27. ag. '98



74° REGGIMENTO FANTERIA DI LINEA

Ufficio Comando

N° 2242 di protocollo.

Risposta al foglio

del n.
 Divisione

OGGETTO

Documenti riguardanti
la storia dei
Reggimenti Granatieri

Carte annesse n. 1

Al Signor Comandante

la Brigata
Granatieri di Sardegna

Piacenza

Scritto ringraziando

Siracusa, addì 24 Novembre 1898

In risposta alla circolare di V.S. mi ero informato che questo Comando non conserva altre memorie riguardanti i granatieri, che l'ordine del giorno scritto al 3° ed al 4° granatieri da S.M. il Principe Umberto di Savoia, quando, dopo la campagna del 1866 lasciò il comando della Brigata Granatieri di Lombardia.

Dello ordine venne dal Principe Umberto scritto di propria pugno sotto ad un suo ritratto di cui faceva dono al Reggimento.

Piacomi inviare pertanto copia dell'ordine in parola riservandomi, qualora V.S. desiderasse farne ricavare una riproduzione fotografica, di mandarle il ritratto coll'autografo.

Il titolo d'informazione aggiunge che, qui in Siracusa, risiede la vedova del Conte Statella Vincenzo - tenente colonnello del 2° Granatieri, caduto a Custozza.

il 24 Luglio 1866, decorato della
medaglia d'oro al valor milita-
re, ed al cui nome si intitola una
delle caserme del presidio.

Conservando tuttora la
suddetta signora, fotografie e ricordi
del marito, ad essa V.S. potrebbe ri-
volgersi; qualora credesse per con-
no del valoroso ufficiale nell'annun-
ziata pubblicazione riguardante i
granatieri.

Vedi in Frubi,
I-4^a B - part. III.

Il Colonnello
Comandante del Reggimento

A. Mulini

24 GIUGNO 1866 BATTAGLIA DI CUSTOZA

Il mattino del 24 Giugno 1866 dal Quartier Generale del neonato Regio Esercito Italiano, venivano diramati gli ordini per l'azione della giornata. Mentre il II Corpo d'Armata doveva lasciare due Divisioni a guardia di Mantova e le altre quali riserva generale, il III Corpo d'Armata doveva portarsi sulle posizioni di Sommacampagna e Villafranca ed il I Corpo d'Armata avanzare sulla linea Santa Giustina-Sona. Del I° Corpo d'Armata faceva parte la 3ª Divisione, comandata dal Gen. Brignone ed a questa apparteneva la Brigata Granatieri di Sardegna al comando del Magg. Gen. Alessandro Gozzani di Treville. Verso le 7 la 3ª Divisione, proveniente da Valeggio in direzione di Villafranca, ode il rombo del cannone. Il Gen. Brignone comprende che occorre occupare le alture di Custoza e, preceduta da una ricognizione di Cavalleria (3° e 4° Squadrone Guide), la Brigata Granatieri sale sul Monte Croce. Dopo la preparazione d'artiglieria che causa parecchie perdite alla Brigata, ben sei Brigate Austriache si apprestano ad attaccare Monte Croce. Il Gen. La Marmora ordina al Gen. Brignone di tenere le alture di Custoza ad ogni costo. Il 2° Reggimento Granatieri, sulla destra, subisce l'assalto dell'intera Brigata Weckbecker, ma la respinge oltre Casa Vegruzzi. Sulla sinistra, due Battaglioni del 1° riescono dapprima a respingere anch'essi gli Austriaci, ma, intensificatosi il fuoco dell'artiglieria nemica sull'intero reggimento, questo sembra entrare in crisi. A questo punto il Comandante Ten. Col. Annibale Boni ordina di suonare "il silenzio" e nella calma conseguente addita la Bandiera e grida "se non vi fermate, io porto la Bandiera in mezzo al nemico". I Battaglioni riprendono rincuorati lo schieramento e poco dopo respingono l'attacco austriaco. Nel pomeriggio avanzato viene ordinata dall'Alto Comando la ritirata generale sulla riva destra del Mincio, ma la resistenza opposta alle truppe austriache dai Granatieri per tutta la giornata, è stata definita epica. La Relazione Ufficiale recita testualmente: "Le truppe austriache che avevano partecipato all'attacco di Monte Croce, si erano totalmente esaurite, dopo di avere impiegato le loro forze sino al massimo limite possibile; i vincoli tattici nelle stesse si erano allentati ed attenuati ed anche, in parte, perduti a cagione delle gravi perdite".

Nella triste ma gloriosa giornata di Custoza, i Granatieri subiscono più perdite di qualsiasi altra delle Brigate impegnate nell'azione. Cadono sul campo tre ufficiali del 1° Reggimento (Cap. Locatelli e Tenenti Barucchi e Gabba) e ben dodici del 2° Reggimento (Ten. Col. Statella, Magg. Cappa, Cap. Caselli, Tenenti Vatteville, Giulini, Miraglio di Moncestino e Sottotenenti Santi, Gaudiez, Thomiz, Branchini, Pasetti e Mancini). Il valore della Brigata Granatieri di Sardegna a Custoza è stato riconosciuto dalle medaglie d'oro "a viventi" conferite ai due Comandanti di Reggimento Ten. Col. Annibale Boni del 1° e Col. Conte Federico Manassero del 2° e dalla medaglia d'oro alla memoria del Ten. Col. Vincenzo Statella pure del 2° Reggimento.

"La cooperazione di circa un sesto della forza della 3ª Divisione all'azione della 9ª mi obbliga a fermare ancora l'attenzione sulla intera divisione Brignone per debito di giustizia.

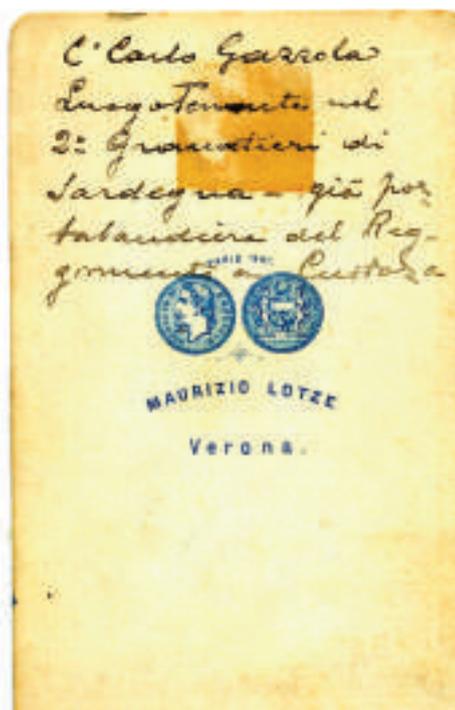
Durante i vari combattimenti cui presero parte le due brigate granatieri, tra gli ufficiali vi furono 24 morti e 38 feriti, tra i quali SA il principe Amedeo ed il generale Gozzani di Treville, i due comandanti di brigata; nessuna brigata dell'esercito pagò quel giorno al paese maggior tributo di sangue; né quel sangue fu sparso da truppe inseguite dal nemico, ma speso valorosamente o fatto pagare a misura di carbone dagli austriaci, rimanendo dal loro combattere rotti due terzi di un corpo di esercito austriaco il 9°, Hartung, e terribilmente scrollato un terzo di un altro corpo, il 7° Maroicic; o in questo l'azione di nessun'altra divisione può esser paragonata a quella della 3ª. Con tutt'altro nessuna divisione fu peggio giudicata e durante la battaglia e dopo." (Q.Cenni)

In una delle relazioni sulla campagna del '66 che Alfonso La Marmora, già Capo di Stato



Maggiore dell'Esercito, scrisse negli anni successivi, a discolpa del suo operato: *“Ho dovuto quindi riconoscere, massima dai rapporti austriaci, che se realmente biasimevole fu la condotta della Brigata ... (e qui fa il nome di un'Unità che non si reputa opportuno citare) che, ad eccezione di qualche Ufficiale e qualche frazione che tenne fermo, appena ferito il principe, si ritirò in disordine, la Brigata Granatieri di Sardegna ha energicamente, anzi per servirmi appunto delle parole dell'Arciduca Alberto, eroicamente combattuto”*.

Le parole di Alfonso La Marmora, la cui franchezza non trova alcun freno dalla considerazione che quella tale Unità fosse allora comandata da un Principe della Real Casa (trattavasi di Amedeo Duca d'Aosta), sta a confermare ancora una volta come il prestigio dei Granatieri di Sardegna sia stato conquistato e mantenuto, non per benemerienze di carattere dinastico, ma per lo strenuo valore da essi sempre dimostrato sui campi di battaglia”.



L'eroe di Monte Croce

Vincenzo Statella, nacque a Spaccaforno, presso Ragusa, il 18 ottobre 1825 e morì in combattimento, il 24 giugno 1866 a Custozza.

Si arruolò presto, nel Battaglione dei Volontari napoletani, inviati a combattere in Lombardia, a fianco dell'Esercito sardo. Qui ebbe il grado di capitano. Alla fine della campagna, anziché tornare sotto i borbonici - appunto nel napoletano dove risiedeva la sua famiglia -, militò tra i difensori di Venezia; passato poi nell'11° Rgt. fanteria, andò a combattere per Garibaldi che si batteva a Roma. Qui rimase ferito nell'aprile del 1849. Il 2 luglio successivo, seguendo il generale, iniziò la leggendaria marcia che Garibaldi compì alla testa di quattromila uomini, verso Venezia, per portare aiuto a quella città che ancora resisteva all'assedio degli austriaci. Alla fine di luglio, trovandosi pressoché accerchiata dai borbonici, dai francesi e dagli austriaci, la colonna garibaldina, dopo furiosi combattimenti, si trovò quasi decimata. Garibaldi si rifugiò a San Marino, Statella si prodigò, con i comitati segreti, alla diffusione dell'ideale di italianità. Nel maggio del 1860, rispose di nuovo al richiamo di Garibaldi che sbarcato a Marsala, lo volle nel suo Stato maggiore. Nel luglio seguente, Statella, promosso Maggiore nell'Arma di cavalleria, - quale aiutante di Garibaldi combattè a Milazzo poi sul Volturmo, dove si meritò la Croce dell'Ordine Militare di Savoia.



Vincenzo Statella con la famiglia

Nel 1862, l'Esercito Garibaldino, venne fuso nelle forze regolari e quindi, il 23 marzo 1862, egli fu assegnato al 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, quale Luogotenente Colonnello e nella Terza Campagna dell'Indipendenza, ebbe il Comando del III° Battaglione del 2° Reggimento Granatieri. Conclusasi l'alleanza francoprussiana, l'11 maggio 1866, il generale Garibaldi, è nominato Comandante dei Volontari (Circa 35.000 uomini) e combatté a Monte Suello, Condino e Bezzecca. E' appunto qui che, ancora una volta, gli stessi uomini di sempre, animati dallo stesso amor di Patria, combattono e muoiono, quasi gomito a gomito; stavolta sono garibaldini e granatieri. Molti di essi, lo sono e lo furono: l'uno e l'altro.

VINCENZO STATELLA, il 24 giugno 1866, alla testa dei suoi Granatieri, sulle alture di Monte Croce, avanza contro la Brigata austriaca "Weckbecker". Un colpo avversario gli uccide il cavallo, ma egli, impugnando la sciabola, alla testa del suo Battaglione, prosegue il combattimento in un feroce corpo a corpo. Ferito a morte, cade travolto nel tremendo avvicinarsi delle forze in campo e le sue spoglie, sfigurate ed irricognoscibili, spariscono nella battaglia. Alla sua memoria, viene assegnata la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Voi Qui

figlio del Conte Enrico Stabella, maresciallo
dell'esercito borbonico, fu soldato delle guerre
per l'indipendenza nazionale, difensore di Venezia e
di Roma, cospiratore e fautore dell'Unità italiana
ufficiale dello Stato Maggiore di fucilieri nel
1860

Nel 1848 si arrolò ^{2°} arrolò nel Battaglione
Volontari Napoletani comandato dal Maresciallo
dove gli fu conferito il grado di capitano coman-
dante la 3° Compagnia ed entrò con essa il 18
giugno a Venezia e prese parte combattendo
gli Austriaci alla Cappanella d'Idro il 7
luglio ed a 21 ottobre prese parte all'evacuazione
battimento di Metta

Nel 1849 marciò in difesa
della repubblica romana e combattè contro i
francesi a Ponte San Pancrazio, rimanendo colpito
al piede sinistro da una palla di moschetto
frustolante cadde la repubblica romana
Lo Stabella prese, come tutti gli altri fucilieri, la
via dell'eterno e s'incamminò verso il Piemonte
fu parte del Comitato segreto dei liberali in
Liguria Lucca

**I GRANATIERI
DA CUSTOZA ALLA FINE DEL XIX° SECOLO**



Colonnelle Rotondo 1



- 2. Maggiore Napoletano
- 3. Tenente Colonnello Cassino
- 4. Maggiore Rossi
- 5. Capitano Bello
- 6. " Tosi
- 7. " Piro
- 8. " Alboni
- 9. " Bacci
- 10. " Lotti
- 11. " Anichini
- 12. " Andrea Piro
- 13. " Belgiojoso
- 14. " Squarisi
- 15. " Longo
- 16. " Manno
- 17. " Tomassini
- 18. " Costa
- 19. Tenente Forster
- 20. " Mancini
- 21. Capitano Pileri
- 22. " " " " " " " "
- 23. " " " " " " " "
- 24. Capitano Biondetti
- 25. Tenente Tassi
- 26. " Rossi
- 27. " Casanova
- 28. " Casagrande
- 29. " De Santis
- 30. " Tassi

- 31. Tenente Lomazzi
- 32. " " " "
- 33. " " " "
- 34. " " " "
- 35. " " " "
- 36. " " " "
- 37. " " " "
- 38. " " " "
- 39. " " " "
- 40. " " " "
- 41. " " " "
- 42. " " " "
- 43. " " " "
- 44. Tenente Tobi
- 45. Tenente Costantini
- 46. " " " "
- 47. Tenente Anzalone
- 48. " " " "
- 49. Tenente Maresca
- 50. " " " "
- 51. " " " "
- 52. " " " "
- 53. " " " "
- 54. " " " "
- 55. " " " "
- 56. " " " "
- 57. " " " "
- 58. " " " "
- 59. Tenente De Pace

Tenente Agosti 61 Tenente Casoli 62 Tenente Fusi 63
 Tenente Solazzi 64

8.0) (4)
Ricordo degli affaranti facenti parte del gruppo
fatto in Venezia nel 1868
Col^o Boni. morto da Generale Senatore del Regno
Col^o March Spinola - Mag^o G^o Riposo - Genova
Mag^o Grosson morto Col^o con Distretto
Mag^o Spigattini - fu Col^o con Dist^o Chiotti
M^o Ridelli Riposo Padova 3^o Col^o
M^o Bot Bruno - Riposo Cap^o 1^o Palermo
" " Picca idem Verona
Cap^o A. M. B. Si - di Forli morto su Maggiore
" A. M. Parodi. due med^o V. M^o due Firenze
" " Murtora - Cap^o B. Sassari
" " Cheli - Cap^o Riposo
Cap^o De et Abili - di Spezia morto
Cap^o Salta - 3^o Col^o B. - vine Firenze
Cap^o Gilardi morto Direttore Banca Prato
" Patis - un Col^o Dist^o B. a
" Saedouelle morto a Napoli Vesio
" Pall' Aglio morto a Firenze Maggiore
" Morelli morto Mag^o Generale
" Rayneri - Mag^o Contabile R.
" Marasca. Mag^o B. S. Vito Jonio

Cap Innocenti. 6 Col. morto Roma 1908/2/2
 " Appiano 6^o Col. fu Com. Di Como
 " Belona Morto - Col. Com. 3^o Alpini
 " Bracci. Morto. Magg
 " Belliuga Morto Caputano
 " Ronchiy Magg. G^o Regim. Civitavecchia
 " F Vallino Morto - Caputano
 " Sapellani Morto Magg. R. Firenze
 Cas Francisi. Morto un^o Di Roma
 " Radice Nuovo - Salerno
 " Locatelli Nuovo - Roma
 " Cha Morto Magg. Com. Scuola Parma
 " Faure Vm. a Feltr
 " Calvari Maggiore R. - Roma
 " Salini Cap. R. - Piacenza
 " Carloua Morto du Cemente
 " Antoriani Morto du Cemente
 " Pribiani Morto du Cemente
 " Belvitori Morto du Caputano R.
 " Taira - Professore Selopi
 " Poccio - Col. R. - Salerno
 " Chambou Morto Corino

Com. Lunghi. Morto da Venezia
 Com. Benetti. Cap. e dopo Mag. R. Napoli
 Com. Ferrabini Morto da Capitano
 Com. Cossi . Da Cap. e ~~fu~~ morto (per
 suicidio) a Salerno
 8^o Patetto Morto
 8^o Centurioni Morto grandi manovre
 1876 / (at Montone)
 S. C. Schiavo - Dimissionario Salerno
 S. C. Pavella Dimissionario Napoli
 8^o Valpi Morto 8^o Cond. U.
 S. C. Finardi Impiegato P.^o Carceri
 S. C. Confalonieri Mag. Generale P. S.
 8^o Cornaghi Col. di S. M. dopo M. G. R.
 S. C. Cavagnari Prof. Accad. Genova
 S. C. Cesta 8^o Col. Long. Prov.
 S. C. Caruso. Diret. Servizi Ann. Camera
 Deputato a Riserva
 Contr. Gen. Com. Roma
 S. C. Varese - Dimissionario
 S. C. Sartirana Morto Roma 1872
 S. C. Gasparinetti Dimissionario
 Castel Franco Veneto

- G. Fioris. Cap^o Repolo.
 • Decio Morte Mag Lamberti
 • Franceschi Col^o P. A.
 • Ligoris. Cap^o Pontalile Sup Firenze
 • Moschetti Col^o 114^o P. A. Roma
 • Galliani Dimissionario Genova
 • Gualtieri Congedato 1876
 • Sorrentino Magg Pontalile Sup^o
 • Servato. Cap^o Repolo
 • Ruffoni Dimissionario - Calormetta
 Mil^o Ess. Con^o Botteghini Potta
 in Roma
 • Baroni. Dimissionario. Impiegato
 Ferrovie Milano
 • Colli. Revocato 1873
 • Sansoldo. 6^o Col. Alpini
 • Miglior Magg Cont. 3^o Antio
 • Jesti - Dimissionario - Patticciere
 Napoli
 • Bousson Magg Cont 3^o Roma
 • Coeco Morte Roma 1872
 • Vaquer 2^o Generale Con^o P. Bologna
 • Pautas. di Suicidio a Pinerolo 1872
 • Trianelli Morte a Modena da Cap^o
 • Lupat. Dimissionario. Com^o le Quartie
 Municipali di Roma a Repolo

1863

1^o Reggimento Granatieri
Anno 1863 - Livorno

- Colonnello Pall' Aglio C
- Sottotenente Colai^o Solabella P. Paolo
- Maggiore Pernot C. Alessandro
- " Gobbo C. Gaetano
- " Di Asarta P. Giuseppe
- Capitano A. Mongiella Chiastra Cav. Ottavio
- Sergeante A. M. Quatto Policarpio
- " Vallino Giuseppe
- " Pougnet Luigi
- " Melis Antonio
- Capitano D. di Lenti Ronola Francesco
- Sottotenente Porporati Leopoldo
- " Brasetti Clemente
- " Gal. Moattho Vincenzo
- " Gianella Ignazio
- " Ghiglione Angelo
- " Mostato Carlo
- Scapellato Pianone A. Ernesto
- Medico di Reggt^o Patetta Alfonso
- Medico di Batt^o Pagani^o Giuseppe
- " " Bruno Vincenzo

Capitani

Alasia Angelo	
Velle Federico	
Mortasini Lorenzo	Morto da Polverelli
Nalimbene Luigi	idem
Navelli Achille	Morto da Maggiore
Pustignoli Ermetto	
Morrelli di Popoli & Pietro	Morto da Col. Generale
Vella Chiostro & Ottavio	Morto da Capitano
Bonolo Francesco	idem
Pramino Andrea	collocato a ripeto da Maggiore
Cattaneo Domenico	
Rodolfo Filippo	Morto da Capitano
Appiano Pietro	collocato a ripeto da Col
Bertolotti Don Gavino	Morto da Maggiore
Vall'Agli Natario	idem
Lodoli Edoardo	Morto da Capitano
Carini Giuseppe	Morto da Capitano (Colera a Valeriano)
Creuti Alfonso	collocato a ripeto da Capitano
Marabba Raffaele	Vive a S. Vito Louis

Luigi - Cerenti	
Gabbo Gaetano	Com ^{te} 5 ^o Corpo d'Armata
Stamini d. G. Giorgio	
Palladio Francesco	
Moscati Carlo	
Battino Angelo	Morto a Petruca 1866 con i volontari Garibaldini
Quasso Pasquale	Morto a Palmonouca (1868)
Safellani Carlo	Morto a Firenze 1858
Canosso Giuseppe	
Vallino Giuseppe	Morto da Caputano 72 Vincenzo
Kauko Enrico	
Kavaglia Enrico	
Rossi Jacopo	Vino a Venezia
Centurione Adunero	Morto grandi manovre 1874
Braida Simeone	
Polcarini Gaetano	Si suicidò bracciantemente a Firenze al Cimitero S. Trinitate dopo avere ucciso la Contessa Costa
Falkoni Emilio	
Serpieri Leonida	
Govv Stanislao	
Lavero Antonio	
Fossati Carlo	
Buntivoglio Enrico	Morto da Caputano

8. d) / Segue ~~lungo~~ ^{il} ~~tenente~~ ^{Fattori}
Ghislini Angelo - Alberto Cuglia

Porporati Leopoldo.

Nirasco Michele

Basetta Clemente

Pauger Luigi - Alberto a Corico

Melis Antonio

Gay Giuseppe

Pallieri Alberto

Olivati Giovanni - Alberto a Livorno Prof.
Accad. Navale

Bergamaschi Sidi

Melandri Achille

Valli Giuseppe

Cresci Vincenzo

Armandi S. Salvatore Alberto

Menardi Federico - Revocato 1868 Palermo

Pinati Paolo

Carutti Giovanni

Paracchi Enrico

Gasparini G. Patto - Dei Muli di Macalata
Revocato 1868 / ~~Revocato~~
Venetia

Marchettino Domenico - Desperato

Rossi Paolo

Maponi Francesco

Pilotti Giuseppe
Lovero Giuseppe
Carnovali Giuseppe
D'Argottini Luigi
Negrì G. Pratta
Salinas. Andrea
Bini Antonio
Murtula Salvatore
Messo Michele
Valentini Pietro
Mosconi Raimondo Landammoto espulso
Montani Celestino
Sorrentino Carlo
Raso Carlo
Carcano Landolfo - Morte Roma
1906

Fu un periodo di pace relativa perché, al di fuori delle guerre coloniali, l'Italia trascorse un periodo di trasformazioni politiche, sociali ed economiche volte ad unificare la nuova nazione ed a creare le premesse per l'acquisizione di un ruolo di prestigio europeo e mondiale.

In tale contesto l'Esercito, nonostante la presenza tra i governanti di molti militari, fu messo in disparte - gravi furono le conseguenze delle scarse risorse economiche assegnate - ed impiegato solo nelle rare necessità di ordine pubblico e di calamità nazionale.

Da qui le riforme più disparate ed il decadimento della preparazione dei Quadri e dell'addestramento dei Reparti. Rimasero fortissimi lo spirito interiore dei Corpi ed il ricordo delle tradizioni, consentendo di tenere fede agli ideali, specie in quelle Unità, come i Granatieri, le cui radici affondavano nei secoli.

La Brigata Granatieri di Sardegna, difatti, che al momento di partire per la guerra si trovava, come si è visto, di guarnigione in Firenze, tornata dal fronte venne messa di stanza in Udine (1° Reggimento) e Codroipo (2° Reggimento). Il 1° Reggimento - salvo un breve periodo (ottobre-novembre 1866) di permanenza in Palmanova - fu di stanza in Udine fino al settembre 1869; il 2° Reggimento dall' 1 ottobre 1866 al marzo 1868 venne trasferito anch'esso ad Udine, per essere poi dislocato a Treviso dal marzo 1868 al settembre 1869.

Tuttavia nel dicembre 1867 il 1° Reggimento fu inviato, unitamente ad altre Unità, in Sicilia per soccorrere la popolazione colpita dal colera.

Nel settembre 1869 la Brigata Granatieri di Sardegna, al completo, fu dislocata a Venezia, per essere quindi trasferita, nell'aprile 1871 a Roma, nuova capitale del Regno, dove sarebbe rimasta fino all'agosto 1875.

Il 5 marzo 1871, Ministro della Guerra Ricotti, si procedette al riordinamento della fanteria.

Le Brigate Granatieri di Lombardia, di Napoli e di Toscana, costituite tra il 1859 ed il 1861, furono sciolte, ed i sei reggimenti che le componevano ridotti a reggimenti di fanti di linea. La Brigata Granatieri di Sardegna fu così l'unica della specialità a rimanere in vita. Dal 1° aprile 1871 tutta la fanteria di linea fu fornita di identica uniforme, la sola distinzione per i Granatieri fu la granata sulla coccarda tricolore del berretto. Gli stessi alamari d'argento furono aboliti, con tale amarezza dei granatieri che gli Ufficiali continuarono a portarli cuciti sul rovescio del bavero. Gli alamari, ad ogni modo, furono restituiti alla Brigata



Granatieri di Sardegna nel 1879, unitamente alle placche da giberna ed alle "tante altre cose soppresse nel 1871 - annota il Guerrini - per amore, forse dottrinario, di uniformità".

Nel 1878 Vittorio Emanuele II morì e il 9 gennaio salì al trono suo figlio Umberto I.

Il 2 gennaio 1881, poi, pressoché allo scadere del decennio dal loro scioglimento, le Brigate riassunsero le loro antiche denominazioni e formazioni, e si riebbe pertanto formalmente la "Brigata Granatieri di Sardegna", formata dal 1° e dal 2° Reggimento.

Nel dicembre 1884 ancora una volta scoppiò in Italia una epidemia di colera, ed il 1° Reggimento Granatieri fu impiegato, con altre Unità, a Salerno.

La Brigata Granatieri di Sardegna nel gennaio 1885 venne dislocata in Livorno e nel dicembre 1888 ritornò nella sede di Firenze.

Fu trasferita successivamente in Puglia dove i due Reggimenti fornirono una compagnia ciascuno - formata da volontari - per partecipare alla guerra italo abissina nel 1896.

"Va qui ricordato, intanto, che - dopo che la guerra contro l'Austria aveva dimostrato la superiorità del fucile "ad ago" usato dai prussiani, e cioè un fucile a retrocarica che si serviva, per sparare, del meccanismo di accensione della carica detta appunto ad ago - anche l'esercito italiano aveva provveduto a sostituire, nel 1868, al vecchio fucile ad avancarica, un fucile del detto nuovo tipo, sul modello per l'occasione studiato dall'ingegnere Salvatore Carcano della Fabbrica d'Armi di Torino. Ma venti anni dopo era stata manifestata l'esigenza della fanteria di essere



dotata di un fucile più maneggevole, di piccolo calibro e con cartucce senza fumo; e poiché gli studi in proposito, intrapresi nel 1888, avevano portato ad escludere l'adozione di un fucile straniero, nel 1890 era stato bandito un concorso con termine il 31 dicembre 1891, concorso che aveva visto vincitore il modello presentato dalla detta Fabbrica d'Armi di Torino su progetto ancora dell'ingegner Carcano.

Era nato così il "fucile modello 91", calibro 6,5 ed a rigatura parabolica, che venne adottato l'anno 1892, costituito in sostanza dal modello Mannlicher a otturatore scorrevole, con serbatoio per cartucce centrale e fisso, capace di un caricatore contenente sei cartucce, ossia il fucile Mannlicher, appunto, al quale il Carcano aveva però applicato, modificandolo alquanto, l'otturatore creato per il "modello 1868". (Cataldi)



I GRANATIERI NELLE IMPRESE COLONIALI

Con lo stesso spirito, indomito e gagliardo, con cui si erano distinti nelle guerre d'indipendenza, risolvendo con onore situazioni difficili, alcune compagnie di Granatieri parteciparono alle campagne coloniali. Quando le forze nemiche furono notevolmente superiori al nostro Corpo militare, come ad Adua nel 1896, - quindicimila uomini, ascari e indigeni compresi, contro i centoventimila del negus Menelik molti caddero sul campo.

Nella guerra italo-turca (1911-1912), che ebbe risvolti più fortunati, identico fu il loro valore nei numerosi, insidiosi combattimenti. Nel Museo sono conservati cimeli di armi, tolte agli arabi, fucili e divise coloniali dei nostri soldati, caduti o feriti, sullo sfondo pittorico di alcune battaglie e della foto del cacciatorpediniere "Granatiere" che partecipò allo sbarco in Tripolitania, ai collegamenti nel Mar Rosso e al consolidamento delle azioni di terra.

LA BATTAGLIA DI ADUA 1 MARZO 1896



**Cap. Rossini med. d'oro al VM
alla battaglia di Adua**

L'Italia aveva posto militarmente la prima volta piede in Africa - dopo l'acquisto nel 1869 di Assab annessa poi nel 1882 - il 5 febbraio 1885 quando un suo Corpo di spedizione forte di ottocentodieci uomini al comando del colonnello Tancredi Saletta (1840-1909) era sbarcato a Massaua, costituendovi poi - a cura prima del generale Carlo Gene (1836-1890) succeduto al Saletta e poi del colonnello Giambattista Segni - le prime "orde" di soldati indigeni (i "basci-bazuk", a lettera "teste matte"), poste agli ordini di ufficiali italiani (capitano Francesco Cornacchia, tenenti Brero, Poli, Viganò e Virghi), tutti caduti poi nel primo combattimento contro le orde del degiac Debeb Araja nell'agosto del 1888.

Tali soldati indigeni su proposta del generale Antonio Baldissera (1838-1917), con R.D. 30 giugno 1889 erano stati ordinati in quattro battaglioni regolari di truppe eritree (i Battaglioni Torino, Hidalgo, Galliano e Toselli) ai quali se ne erano poi aggiunti altri quattro nel 1895 (i Battaglioni Arneglio, Cossu, Valli e Gammerra).

Molti fatti d'armi intanto si erano verificati, quali quelli di Cassala (1890), Agordat (giugno 1892), ancora Agordat (dicembre 1893), ancora Cassala (27 luglio

1894), Coati e Senafé (gennaio 1895), Amba Alagi (dicembre 1895). Tali eventi, che avevano visto immolarsi numerosi ufficiali italiani alla testa dei soldati indigeni (gli "ascari") sia in Eritrea che in Libia e in Somalia, indussero l'Italia a costituire in Africa ai primi del 1896 un Corpo di spedizione di quindicimila uomini, ascari e bande indigene compresi, agli ordini del generale Oreste Baratieri (1841-1901) già veterano degli scontri di Cassala e Senafé.

Di tale Corpo di spedizione fecero parte le due Compagnie di volontari fornite, come si è detto, dai due reggimenti di Granatieri di Sardegna. Esse furono inquadrare in battaglioni di nuova formazione

e consistettero di trentaquattro ufficiali e cinquecento soldati, dei quali però alcuni erano ancora in fase di trasferimento dall'Italia quando ebbe inizio, la sera del 29 febbraio (era un



FIG. 75 - Capitano J. CANCELLIERI († ad Adua)

anno bisestile), l'operazione conclusasi con la disfatta di Adua. Il Corpo di operazioni italiano si trovò contro un esercito molto superiore di forze, centoventimila uomini al comando del negus Menelik. Il Corpo di operazioni mosse, la sera del detto giorno, da Saurià, su quattro colonne, due al comando dei generali Albertone e Dabormida ai fianchi, quella al comando del generale Arimondi al centro e quella al comando del generale Ellena di riserva: quest'ultima di quattromiladuecento italiani, mentre le altre erano formate in tutto o in prevalenza da elementi indigeni. Ma alle sei del mattino del giorno successivo 1° marzo gli Italiani vennero attaccati violentemente, ed alle 15 dello stesso giorno i combattimenti erano già finiti. I Generali Arimondi e Dabormida caddero sul campo, e con loro duecentosettanta ufficiali, quattromila soldati italiani e duemila indigeni.

Tra i caduti, quattro ufficiali dei granatieri; il capitano Antonio Rossini, del 1° Reggimento, al comando di una compagnia di ascari, che quando vide costoro volgere le spalle al nemico li spronò all'attacco, egli stesso balzandovi, gridando che bisognava far vedere come un ufficiale italiano sapeva morire, per cui gli venne conferita la medaglia d'oro alla memoria; il maggiore Secondo Solare, del 2° Reggimento, comandante del IV Battaglione della Brigata Dabormida, che dopo tre assalti alla baionetta cadde nel tentarne un altro ancora, medaglia d'argento alla memoria; il capitano Jacopo Cancellieri, del 1° Reggimento, che con il V Battaglione "combattè eroicamente finché perdette la vita", come si legge nella motivazione della sua medaglia d'argento alla memoria; il tenente Umberto Bassi, pure del 1° Reggimento.

Il generale Albertone fu fatto prigioniero con millenovecento soldati, ed anche cinquantasei cannoni rimasero in mano abissina.

Il generale Baratieri ed il generale Ellena ripararono a sera con i superstiti ad Adi Cajò. (Branco tratto dal testo di Cataldi)

Il secondo numero del Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito, pubblicato in data 1° Marzo 1926, rende "un reverente omaggio a coloro che trent'anni prima combatterono nella infausta giornata di Adua".

Tale ricordo è reso ancora più sentito dalla pubblicazione contenuta nel precedente Bollettino della commemorazione, fatta in Campidoglio il 7 dicembre del 1925, della battaglia dell'Amba Alagi e dell'eroico Maggiore Toselli.

L'Amba Alagi fu il preludio del dramma di Adua: Toselli soccombette eroicamente, con il suo manipolo di prodi, nel disperato tentativo di arginare l'avanzata delle avanguardie di quelle stesse masse scioane che, tre mesi più tardi, dopo aver subito un arresto davanti ai valorosi difensori del forte di Makallè, sconfissero il piccolo esercito di Baratieri nell'impervio terreno fra Chidane Meret e Mariam Sciavitù.

All'Amba Alagi, pochi Ufficiali italiani, con un piccolo nucleo di indigeni, si erano disperatamente aggrappati al terreno, difendendo la posizione con abile di-



FIG. 77 - Tenente U. BASSI († ad Adua)



FIG. 76 - Maggiore E. POLARO († ad Adua)

fesa manovrata, finché la schiacciante superiorità numerica dell'avversario non ebbe il sopravvento sull'eroismo dei difensori; ad Adua circa 12.000 italiani e 2.500 indigeni, condotti all'attacco in terreno difficilissimo e non noto, furono costretti dalla preponderanza avversaria a passare dall'offensiva ad una impreveduta difensiva e, dopo essersi valorosamente battuti, finirono per essere sopraffatti e travolti in una disastrosa ritirata. Nessun altro corpo d'operazione, se posto in condizioni analoghe, avrebbe potuto subire una

sorte diversa. Al valore dei combattenti dell'Amba Alagi tutti si erano inchinati, ma ai combattenti di Adua fu negato un eguale tributo di ammirazione e di riconoscenza: i pochi scampati, e coloro che tornarono in Italia dopo lunga e penosa prigionia furono per lungo tempo oppressi dall'indifferenza del Paese,

che in essi vedeva soltanto i "vinti di Adua".

Come ha scritto il Pollio nella sua prefazione all'opera *Custoza*, " *il soldato italiano si è sempre battuto e si batterà sempre bene, quando fu o sarà guidato*". Ed esso si è valorosamente battuto anche ad Adua: del valore dimostrato fa efficace testimonianza uno scrittore straniero, l'inglese Charles Rey, che ha per lungo tempo soggiornato in Abissinia ("*Unconquered Abyssinia as it is today*". Londra, 1923): "*L'intera forza combattente dell'Abissinia, ammontante ad oltre 120.000 uomini, si concentrò contro un piccolo corpo italiano di 14.000 uomini. Il corpo italiano attaccò le forti posizioni scelte dall'avversario, senza unità di azione. Sopraffatto, a cominciare dalla sua ala sinistra, da forze superiori, dovette ripiegare combattendo con disperata bravura, che impose l'ammirazione ai propri avversari, e perdendo circa 10.000 uomini fra uccisi, feriti e prigionieri*". Le perdite degli Abissini furono circa 7.000 uccisi e 10.000 feriti, cioè un numero superiore al totale della forza combattente del corpo d'operazione italiano.

Per lunghi anni la storiografia ufficiale ha presentato la battaglia di Adua come "un avvenimento tragico nel quale la fatalità fu realmente al disopra delle possibilità degli uomini", negando con incredibile pertinacia che l'esito disastroso della battaglia potesse essere attribuito "ad incapacità o imprevidenza personali".

L'opera di disinformazione è stata talmente estesa e profonda che si è scritto che ad Adua "*15.000 soldati bianchi dotati di fucili a ripetizione e di un discreto parco di artiglieria, per la prima volta nella storia delle guerre coloniali, vennero battuti da un'armata abissina soverchiante ma armata di lance e di spade*".

L'ignoranza e la presunzione furono alcune delle cause principali di tante delusioni.

Non si peccò certo di vigliaccheria, ma di improvvisazione, di temerarietà e di scarsa decisione.

Si affrontò la conquista del territorio coloniale con preparazione pressoché nulla per il tipo di guerra imposta dal terreno e dal clima, con mezzi irrisori, con risorse finanziarie inadeguate. Si giocò una partita rischiosa con poche carte in mano, ma si sarebbe comunque potuto vincere perseverando.

Fu la dirigenza politica dell'epoca a non dimostrarsi all'altezza della situazione.

Una grave responsabilità dinnanzi al Paese ed alla storia si assunse il Ministro Rudinì, succeduto al Crispi, il quale pensò soltanto a liquidare quella triste avventura. Il proseguimento della campagna avrebbe potuto neutralizzare completamente e far dimenticare la sconfitta,

ma il governo avrebbe dovuto essere all'altezza della situazione. Caduto Crispi, si ritirarono le truppe proprio quando, sotto la guida del Generale Baldissera, si poteva ottenere la riscossa. Allora, e solo allora, Adua fu una sconfitta.

Purtroppo tutti i retroscena politico-militari della vicenda non sono stati mai interamente chiariti. Pregiudizi politici e riguardi personali impedirono allora di rivelare per intero la verità. Il processo intentato al Generale Baratieri, gli scritti di eminenti storici che hanno analizzato l'avvenimento, le stesse memorie del generale sconfitto, presentano zone d'ombra mai chiarite.

Fra gli ufficiali sopravvissuti che presero parte alla campagna, alcuni occuparono poi posizioni di rilievo nell'esercito. La storia ha atteso invano un loro contributo di verità, che avrebbe potuto essere assai prezioso. Il Governo ed il Gen. Baratieri, all'epoca Governatore della colonia, si palleggiarono la responsabilità della pericolosa situazione venutasi a creare in Africa nell'autunno 1895. Roma rimproverava al Governatore di non essere stata avvertita in tempo del minaccioso atteggiamento del Negus; a sua volta il Baratieri lamentava la penuria di risorse finanziarie e di truppe inviate in colonia, quando già la situazione era compromessa. Una vicenda complessa di trattative fallite con il Negus, e con il suo maggiore alleato ras Maconnen, finì per portare la situazione alle estreme conseguenze.

In Italia Crispi, avversato da oppositori politici che lo accusavano di megalomania, ordinò a Baratieri di arretrare nuovamente su Adigrat, che divenne di conseguenza il limite estremo della Colonia.

Influente nel Paese, Crispi era debolissimo in Parlamento, dove c'era chi, per liquidarlo, avrebbe accolto volentieri anche una sconfitta militare. Già commilitone di Baratieri durante la spedizione dei Mille, aveva su di lui un grande potere; ma non seppe capire che in quelle difficili circostanze avrebbe dovuto lasciarlo libero di operare in perfetta tranquillità di spirito, oppure sostituirlo subito, come egli stesso aveva più volte precedentemente chiesto. Invece, in piena campagna, alla fine di febbraio, decise segretamente di sostituirlo con il Gen. Baldissera.

Non si è mai saputo - però - se la notizia dell'esonero, giunta per vie traverse al Baratieri, abbia contribuito a spingerlo verso la funesta decisione di accettare una battaglia, sino ad allora prudentemente evitata.

In sintesi la battaglia di Adua costituisce una esemplare conferma di quanto risponda al vero l'asserto più famoso di Clausewitz, "essere la guerra la prosecuzione di una azione politica" perché proprio nell'incoerente e dilettesca politica coloniale italiana degli ultimi decenni dell'Ottocento si trova la causa prima e vera dell'insuccesso militare.

Il 2 marzo 1896 un breve telegramma spedito dal generale Lamberti, vice governatore dell'Eritrea, informò il generale Mocenni, ministro della Guerra, della battaglia combattuta il giorno precedente presso Adua, sintetizzando il risultato con questa frase: "*Attacco scioano impetuoso, avvolgente destra e sinistra, obbligò truppe ritirata che presto prese aspetto di rovescio. Tutte batterie da montagna cadute in mano del nemico*". Il dispaccio suscitò nel governo un attonito, incredulo, doloroso stupore. Al momento fu tenuto segreto e le prime indiscrezioni smentite. Nella tarda notte, assunta ogni precauzione



I Granatieri di Sardegna alla battaglia di Adua

Come risulta dalle tabelle ufficiali i battaglioni 5° e 14° di "Fanteria d'Africa" ebbero nei loro ranghi: il primo 2 ufficiali, 4 sottufficiali e 29 caporali e soldati dei Granatieri, ed il 14° ne ebbe uno solo, ma questi era il comandante del battaglione medesimo, e cioè il maggior Solaro cav. Secondo, già comandante il 2° battaglione del 2° reggimento.

Per poter poi ben precisare ciò che essi fecero in questa funesta giornata di Adua bisogna premettere alcuni brevi cenni sull'andamento generale della battaglia. Eccoli in breve:

L'esercito eritreo, comandato in capo dal ten. generale Baratieri comm. Oreste - che era ad un tempo stesso il governatore generale dell'Eritrea - dividevasi in 4 brigate: brigata indigeni, m. generale Albertone, 1° brigata, m. gen. Arimondi, 2°, m. gen. Dabormida, 3°, m. gen. Ellena. Il giorno della battaglia esse agirono nella seguente disposizione tattica: brigata indigeni a sinistra, brigata Dabormida a destra, brigata Arimondi al centro, brigata Ellena in riserva.

Tale era pure l'ordine nel quale le dette brigate s'incolonnarono nella loro marcia e secondo il dispositivo del comando generale, le prime tre brigate dovevano formarsi in una sola linea continuata di fronte e cioè: a sinistra gli indigeni sul colle Chidanc-Maret, al centro la 1° sul m. Rajò, a destra la 2° sul colle Rebbi-Arienni; e non dovevano muoversi da tali posizioni ma rimanervi in attesa degli ordini del comandante generale che marciava colla brigata di riserva la quale doveva portarsi al centro e dietro la 1°.

La natura del terreno sul quale doveva fermarsi la prima linea e sulla quale presumevasi potesse aver luogo un combattimento, non era molto conosciuta ma si sapeva che era seminata di ambe ⁽¹⁾ e molto tormentata e che la linea sulla quale dovevano fermarsi le nostre brigate era distante ben 30 chilometri dagli accampamenti. Si può tuttavia dire, per sommi capi e per quanto se ne è saputo e visto di poi, che i due colli Chidanc-Maret a sinistra e Rebbi-Arienni a destra non erano che due insellature o passaggi fiancheggiati e dominati: questo dai monti Escasciò a destra, quello dal monte Semajata a sinistra, mentre fra le due insellature frapponevasi altro monte meno alto ma brullo, scosceso e difficile, il m. Rajò.

Questa era la linea che doveva occupare la nostra fronte di battaglia e nella quale dovea essa fermarsi ad attendere gli avvenimenti. Disgraziatamente un errore di denominazione mandò a monte tutte le buone disposizioni che erano state prese dal Comando. Il colle Chidanc-Maret a sinistra, sul quale doveva fermarsi la brigata indigeni (Albertone), pare avesse, a 5 o 6 chilometri più avanti, in direzione di Adua (ovest), un altro passaggio portante lo stesso nome e fu là che fatalmente fu indotto l'Albertone a portarsi! La 2° brigata (Dabormida) essendo stata per quest'errore, troppo tardi conosciuto, mandata dal colle Rebbi-Arienni più avanti per prestar man forte alla brigata indigeni, s'inoltrò nella valle di Mariam-Sciavitù in direzione alquanto eccentrica, cioè più a destra, e quivi attaccata da forse 50.000 nemici, non potè ottenere il suo scopo, rimase quasi separata dal resto dell'esercito e la sua azione si svolse da sé sola in una vallata remota, senza alcuna influenza sull'andamento generale della battaglia e quasi come corpo d'esercito affatto autonomo.

La brigata Albertone forte di 4076 fucili e 14 pezzi, arrivata al secondo ⁽²⁾ Chidanc-Maret, urtò contro 25 a 30.000 scioani con alcuni pezzi a tiro rapido e questa grossa massa, magraddo una breve ma più che eroica difesa della brigata, ne ebbe presto ragione, e si buttò subito, rafforzata ancora da altre masse, sulle due brigate del centro (Arimondi ed Ellena) che marciavano una dopo l'altra sulla stessa linea con 6.000 fucili circa e 24 pezzi.

La gran massa scioana, più che sestupla di forza ed aiutata dalla perfetta conoscenza dei luoghi, favorita dai due grandi sentimenti, quello dell'amore al proprio suolo e quello della certezza della vittoria, rovesciò, dopo accanitissima difesa ed una strage enorme d'ambo le parti, quelle due deboli brigate non ancora perfettamente schierate e tutto

(1) Ambe sono propriamente denominate le montagne a picco molto comuni in questa parte dell'Abissinia.

(2) E che pare fosse veramente l'autentico.

l'esercito eritreo, italiani ed indigeni, non fu più che una massa confusa di fuggenti — od accanitamente difendenti — frammisti ad inseguitori sei o sette volte maggiori di numero, altrettanto e più accaniti, terribilmente e fantasticamente elastici nei loro impeti felini, feroci e instancabili....

E la 2^a brigata? La 2^a brigata, affatto affatto ignara di quanto succedeva ed era successo sul suo fianco sinistro ed alle sue spalle perchè l'alto monte Mariam-Sciavitù la isolava completamente dal resto del campo di battaglia, proseguiva in regolarissimo combattimento con ali, centro e riserva sue proprie a contrastare fermissimamente agli abissini il passo del vallone di Mariam-Sciavitù. Tranne che nelle primissime ore del combattimento essa non aveva potuto ricevere alcun ordine od avviso dal Comando perchè le comunicazioni erano intercettate e per lo stesso motivo essa non ne poté mandar alcuno al Comando stesso.

Fu dunque un combattimento affatto separato e poichè era precisamente a questa brigata che apparteneva il contingente dato dai *Granatieri di Sardegna*, così è ben fatto il dare di esso combattimento una narrazione, breve anch'essa, ma pur alquanto più circostanziata di quella che abbiamo dato delle altre brigate.

La brigata Dabormida adunque marciava nell'ordine seguente:

Compagnia del *chitet* d'Asmara.

Battaglione di milizia mobile (De Vito).

Brigata di 3 batterie da montagna (Zola).

Comando della 2^a brigata.

5^o reggimento fanteria (Ragni).

6^o reggimento fanteria (Airaghi).

Giunta la colonna in questa formazione al colle di Rebbi-Arienni fu spiccata avanti tutta l'avanguardia con l'intento di sorprendere un fortino nemico che dicevasi collocato all'imbocco della valle che doveva percorrere la brigata, e che dovea esser difeso da 2000 uomini, ma che in effetto fu trovato non essere altro che la riunione di tre tucul cintata da un murello comune e senza alcun nemico in difesa.

L'avanguardia sostò in attesa di essere raggiunta dal grosso. Questo, dopo una fermata di tre ore, raggiunto dal comandante in capo, generale Baratieri, che si recava ad ispezionare la prima fronte, ne ebbe l'ordine di avanzare, anche col proposito di appoggiare la brigata Albertone che si sentiva già impegnata in forte combattimento molto avanti sulla sinistra. E qui comincia ciò che più direttamente concerne i nostri bravi *granatieri di Sardegna*.

Dicesi — sfilando per uno — nella valle coll'ordine di marcia precedente la brigata giunse a circa 1 chilometro dallo sbocco di essa mentre il batt. De Vito era in posizione sulle pendici sinistre che determinano lo sbocco medesimo, la compagnia del "chitet" d'Asmara su quelle di destra e l'artiglieria al centro già nella valle colla destra un po' in avanti (ore 9.50). Il batt. De Vito e la compagnia del "chitet" subito iniziarono il fuoco mentre che la brigata addiveniva allo schieramento, durante il quale furono tutto mandati due battaglioni bianchi (10^o e 6^o) sulla sinistra ed uno (14^o maggiore cavalier Solera) sulla destra per rinforzarsi e meglio per sostituirli — questi due reparti essendo stati quasi subito distrutti dal fuoco nemico fuor d'ogni proporzione superiore (3). Difatti il nemico era forte — per quanto si poté valutare — di circa 17.000 combattenti e nonostante il ben nutrito fuoco di fanteria ed artiglieria egli seguì ad avanzare tanto che i sopradetti battaglioni 10^o, 6^o e 14^o furono costretti a ritirarsi e così pure l'artiglieria per non cadere nelle mani nemiche.

Tre compagnie del 5.º battaglione (4) però sbarcata con rapida mossa la valle, diedero campo all'artiglieria di rimettersi in posizione e con vivacissimo fuoco (che — essendo esso riuscito ad arrestare il nemico — prima si ritenne e poscia nell'avanzato si constatò di quale efficacia fosse stato) permisero ai battaglioni sopradetti di riprendere con un'energica controffensiva non solo le abbandonate posizioni ma di scacciare il nemico dalle proprie.

Chiamati allora in aiuto i battaglioni in riserva, 5^o e 15^o, con una vigorosa offensiva si riuscì a battere completamente il nemico e farlo volgere a precipitosa fuga tanto che la brigata poté arrivare a circa 500 m. dall'accampamento nemico. L'avanzata fatta con frequenti assalti alla baionetta, aveva esauti di forze i combattenti e si poté constatare come ben si apponessero quelli che sempre consigliarono che, nell'avanzare, si facesse uso del solo fuoco perchè in ben 9 assalti dati da parte del reparto del colonnello

(3) Notisi questa rapida distruzione di un corpo di 2000 uomini e si rilevi da questo quanto terribile, per quanto da essi stessi non ancora sospettata, doveva essere la condizione dei nostri «due circa rimasti contro 17 a 2000 uomini aumentatissimi ad ogni istante.

(4) Nel quale appunto combattevano i 2 ufficiali ed i 33 uomini di truppa dati dai *Granatieri* e che erano comandati dal cap. *Manzocco*, della 12.ª compagnia perchè già ferito e fuori combattimento il magg. comandante cav. *Giordano*.

Araghi e Ragni mai si potè avere alcun nemico a portata della baionetta e per di più è da considerarsi che, data l'altitudine dell'altipiano etiopico, non si deve trascurare quanto perniziosa risca a chi debba correre la carelazione dell'aria.

Verso le ore 14 dai più si credeva d'aver vinto ed il grido di vittoria echeggiava nelle file elettrizzate da sì splendido risultato, ma ben presto (ore 14,15) due immense masse scionne (che da molti si valutavano dai 45 al 50 mila) (5) si appressavano a rovesciarsi sul nostro fianco sinistro avvicinandosi velocemente. Lentamente la brigata retrocedette per chiudere la imbocca est della valle mentre l'artiglieria, scaglionata per batterie, tempestante di colpi il nemico. Qui la lotta si fece tremenda e benchè immensamente inferiori di numero, il valore dei nostri soldati sarebbe riuscito a trattenere ancora questa valanga umana se gli scionni, dirattisi sulle alture circostanti, non li avessero presi di fianco ed alle spalle. Tuttavia la speranza in un riufferto fece sì che la posizione non venisse ritenuta del tutto disperata ed il generale Dabornida si decise a far suonare la ritirata soltanto quando fra le 15,45 e le 16, da chi aveva mandato in cerca del quartiere generale — e più volte — seppe essere impossibile il trovarlo e che quindi i riufforti occorrentigli venivano assolutamente a mancare. Non si poteva però credere ancora alla ritirata mentre il centro eroicamente resisteva e dalle alture laterali cominciavano a discendere lentamente gli ultimi avanzi dei battaglioni dirigidandosi per la stretta valle di Esciscaciò ove per poco caso si era trovato un sentiero che portava al colle di Saurià, evitando così la strada di Rebbi-Aricenni percorsa al mattino nell'avanzata e che era già occupata dalle truppe nemiche le quali, sentendo il rumore della battaglia sulla propria sinistra, avevano abbandonato l'iniziale inseguimento delle brigate Arimondi ed Ellena per riversarsi alle nostre spalle. Restavano ancora le batterie e queste protette da 2 compagnie del 5.^o battaglione (del quale battaglione, come è già stato detto, facevano parte i pochi granatieri di Sardegna) poterono sfilare ed arrivare sino ai piedi di una delle falde orient dei monti Esciscaciò, mentre quelle 2 compagnie col loro fuoco chiudevano affatto quell'imbocca.

Anti un pezzo (unico che avesse ancora cinque o sei colpi) eseguì gli ultimi spari e poscia cadde preda del nemico in parte per la stanchezza dei quadripedi, in parte per l'ardimentoso irrompere del nemico apparso anche su altre colle prospiciente alla nostra linea di ritirata ed anche perché esso, pur d'aver il pezzo, diresse i suoi fuochi sulla sola colonna mia.

Un batt. (4.^o, magg. De Amicis) durante tutto il combattimento stette in posizione sul colle che fronteggia la valle ove si combattè. Mai si potè sapere però da chi fosse stato mandato nè per quale scopo tenesse quella posizione (6). Di questo però il generale si valse per proteggere la ritirata, ma 2 compagnie di esso rimasero distrutte sul sito stesso, le altre 2, portateci a difesa del colle, furono circondate; si liberarono poi ma malconce assai, abbandonandosi dopo la morte del generale Dabornida (ore 18-18,50) avvenuta sulla sommità del colle medesimo.

Degli sbandati se ne formarono più colonne. — La prima agli ordini del colonnello Ragni — della quale facevano parte alcuni ufficiali dei granatieri — pel colle di Saurià, colle Tzala, Mai Ghelta, Deba-Damo, Mai-Mazat, Barachit, Senale giunse ad Aidi-Caciò il giorno 5 marzo ad ore 17,30. Essa componevasi di sbandati, molti feriti, circa 200 mila italiani raccolti lungo la via, una piccola colonna d'Inverre, 2 centurie ascere (Ten. Mercurelli e Mosca); in totale un migliaio d'uomini.

La 2.a (maggioro Pesto) che tentò ancora di resistere prima di arrivare al colle di Saurià e di conseguenza si divise dalla prima colonna, parte però qui e parte finì ad Euda Gabriel col maggiore stesso e la quella che diede il maggior numero di sbandati.

La 3.a prese la strada del Mazat e per allora non se ne seppè altro.

Nella salita del colle sul quale da esse morì il generale Dabornida più volte con piccoli reparti raccogliatici si tentò di proteggere via la ritirata che il formarsi di forti reparti. Tutto però riuscì inutile stante il continuo avvolgimento al quale si dava il nemico, così strabocchevolmente superiore di forze da potersi considerare, senza alcuna incertezza nè ampollosità veruna, cinquanta contro uno.

Al di qua di questo colle il nemico non inseguì e se qualche facilitata ancora s'ebbe a sostenere, lo si deve ascrivere a piccoli manipoli di saccardi che rientravano al campo. E' vero che durante tutto il percorso dal colle di Saurià ad Ady-Copi sovente s'ebbe a far uso del fuoco — contro nemici armati, però questi erano ribelli e non scionni.

I soldati si portarono ottimamente nonostante fossero sprovvisti — almeno in media, 10 per compagnia — di calzatura e tutti gli altri in tanto pessime condizioni da dover portare legate le suole alle tomaie con luncello o filo di ferro, tanto per aver qualcosa sotto la pianta del piede che li difendesse dai ciottoli.

Questa è la parte presa dalla brigata Dabornida alla battaglia di Adua e da questa si rileva quella presa dal contingente dato dai Granatieri di Sardegna, il quale si dipartì eroicamente e dimostrò quale conto possa fare il paese sopra questo corpo.

(5) Qual'altra brigata europea avrebbe potuto resistere di più in siffatte condizioni? Questo domandiamo all' egregia colonnello Slade che si mostrò meravigliato altamente di tanto discorso.

(6) Questo battaglione faceva parte della 1.a brigata ed era stato mandato dal comandante di essa, il generale Arimondi, in quel colle appunto per servir di collegamento e fu gran ventura perchè senza di esso l'acrobazie della brigata Dabornida sarebbe stata completa. Così il compianto e simpatico generale Arimondi acquistò un nuovo diritto alla riconoscenza degli italiani.

Per ragioni di contabilità, sollecitiamo l'invio della quota abbonamento, a coloro che non l'avessero ancora fatto.

L'AMMINISTRAZIONE DE "LA VECCHIA GUARDIA".

Granatieri: per le colonnelle associative rivolgetevi al camerata e commilitone E. MAURI - Fabbrica bandiere e divise - Corso Vittorio Emanuele, 26 - Milano - chiedendo preventivi, disegni o listini prezzi. E' una Casa di completa fiducia che serve bene, subito e a prezzi veramente onesti.

IL
2° REGGIMENTO GRANATIERI DI SARDEGNA
IN AFRICA

nella Campagna del 1895-96

RICORDO ILLUSTRATO DI Q. CENNI

dedicato alla cara memoria del vo' **SOLARO**

collegione

SOLARO SECONDO



Il vo' **SOLARO** cap. **SECONDO**
fu ucciso il 2°-luglio del 1896
presso la battaglia di Adua, a Marech Sclafani,
il 1° marzo 1896,
valorosamente combattendo alla testa del 14° battaglione
«Fascisti d'Adua» da lui comandato.

«Ora mi avete davvero ucciso!»

questo fu il suo ultimo grido di dolore
nel momento di morte.

PUBBLICAZIONE DELL' ILLUSTRAZIONE MILITARE ITALIANA

fatta all'epitaffio e nel concorso del sig. Colonnello cav. Platone comandante il 2° Regg. «Granatieri di Sardegna»
e con quello di tutto il reggimento



MILANO
TIPOGRAFIA OGGIANI E C.

Via Marabotto, 7

PREZZO CENT. 25



Proprietà artistico-letteraria



LA MORTE DEL MAGGIORE

SOLARO cav. SECONDO

(già cavaliere al 2° battaglione del 2° reggimento Granatieri di Sardegna)

CON IL 14° BATTAGLIONE « FANTERIA D'AFRICA »

ALLA BATTAGLIA D'ACQUA (1 MARZO 1888)

Un compagno del 2° battaglione (il poco sbarcato era quello stesso...)

Quattro giorni in vista i battaglioni in riserva... (2° e 3°) (i piani)...

Tutto in un 14 del più si vedeva il suo stato... (il più) (il più)...

Il giorno 14 del più si vedeva il suo stato... (il più) (il più)...

Controlli nord del monte... (il più) (il più)...



Scenario del villaggio di MARINI-SOVRITI... (il più) (il più)...

Andò su posto (oltre che aveva avuto colpo e nel...)

Un tale (il più) (il più) (il più) (il più)...

Il più (il più) (il più) (il più) (il più)...

Il più (il più) (il più) (il più) (il più)...

Il più (il più) (il più) (il più) (il più)...

nono anni, dimandato dopo la morte del generale... (il più) (il più)...

Le due (il più) (il più) (il più) (il più)...

La (il più) (il più) (il più) (il più)...

Al (il più) (il più) (il più) (il più)...

Il (il più) (il più) (il più) (il più)...

Il (il più) (il più) (il più) (il più)...



Scenario del villaggio di MARINI-SOVRITI... (il più) (il più)...

Questa è la parte presa dalla brigata... (il più) (il più)...

CENNI BIOGRAFICI ED APPUNTI

Il maggior Secondo cap. Solara con il 1° battaglione... (il più) (il più)...

La parte scritta sotto il titolo di questo... (il più) (il più)...

Torquato con la sua ala... (il più) (il più)...

Solara occupò una vita di duro lavoro per amare cura della patria e dell'esercito e miglior padellato alla sua vita non poteva trovare che di morire sul campo di battaglia come un eroe antico.

Il maggior Solara cor. Secondo era di Cassa, era rampo il 24 gennaio 1861. Militò sempre nella brigata Granatieri di Sardegna passando dal 2° regg. al 1° e da questo a quello. Militò poi nell'esercito e precisamente nel 29° fanteria il suo onorevole fratello, capitano Canillo, e nel spietato che speso un anno che oggi si vede dal 2° Regg. Granatieri e da lui alla maniera dell'antico occhio, serviva a meglio andare mano a mano in servizio nella prima.

Del suo carattere serio e gioviale ad un tempo la buona teatralità questa lettera che ha le facilitazioni che di lui ho stimate, crediamo di poter pubblicare.

Firenze 1880.

« Stavo per mettermi a scrivere, la risposta alla sua cartolina del 24 quando mi pervenire la notizia che suo Padre tornava a star male.

« Da telegrafato a mio fratello (1), perché si sapera che in una possa accorrere che è stato dispartito, avendo già avuto due brevi lettere la settimana scorsa.

« Lei è ben fortunato che il suo fratello è guarito nel presto. Mio padre mi ha lavato anche la prima settimana.

« Sulla questione d'Elia se lo scriverei una lunga e chiara lettera appena avrò l'occasione un po' più tranquillo.

« Non resti sopra di me per l'articolo di Perugia. Non è stile che faccio per lei. Io con un servizio che sono sulla (quando sono allegro) e a sua casa ora) oppure scritte notizie, le sono state per la vita. Non saprei mettere tre righe insieme per fare una comunicazione.

« Senza la proposta a. Nati (2) che è molto apposta per quella cosa è (sai) domandato, ma che le scritte notizie di non non mi bastano per fare addizione la tua, glielo preferisco, lo stesso di me stesso).

« L'idea non bastasse la dignità di me, il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.

« Il mio cavallo grande è depositato tanta che stasera l'ho dovuto vendere per mille lire.



Il sig. UBALDO BASSI
del 2° Granatieri assegnato agli indigeni
(Servizio dell'ora, comando del reggimento)

Il cap. Massimo è di Pinerolo (Torinese) ed ha 38 anni, entrò nel 4 ottobre 1856. È capitano dal 1864.

Il ten. Vaccaro cor. Casertano.

È un veterano d'Africa e si è trovato alla presa di Cassala, Berica nel corpo indigeno e ad Adca era stato maggiore la 2° del regg. Magi. Non so abbino (stato trovare una rivista).

Il tenente Ubaldo Bassi

appartiene esso pure agli indigeni ed era ufficiale d'ordinanza del gen. Deborcidi. Si può sapere, dietro un biglietto ufficiale simile, che egli fosse tra i superstiti, ma se necessario indichino l'ora settimana, per ora, era alle spesse.

Il cap. Sacco (il cui ritratto abbiamo dato a pag. 30 della 1° e 2° e Campagna d'Africa) era molto religiosissimo, in Adigra, almeno una del nostro tenente (tra le altre un ricordo della vecchia bandiera del reggimento) e lo avrà al comando del reggimento che lo conduceva con tutto religiosamente.

Dal ten. Cassano e fr. m. Comensiani

si apprende che sono morti volentieri sul campo.

I granatieri del 2° reggimento negli altri battaglioni.

Secondo le tabelle ufficiali già date in 2° pagina abbiamo ancora:

1° Battaglione del reggimento sparsi fra vari corpi e comandi, ed altri 8 ora 110 granatieri (assegnati nei battaglioni 17°, 24°, 25° e Fanteria d'Africa).

I primi 8 ufficiali erano così distribuiti: il cap. d'Assise comandava la sede, possedeva di Bassano il cap. Pirelli fu addetto al comando generale; i cap. Sacco e De Martini servirono in qualità di ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

Del tenente Vaccaro e Bassi, presenti ad Adca, abbiamo detto più sopra; il ten. G. Sacco era ai. magg. in 1° riservato nel regg. Pitalunga e Carletti.

ARRIVO A PARMA (26 settembre 1897)

Il popolo emiliano simpatizzò subito con i soldati dai bianchi alamari ed apprezzò in modo particolare la bravura dei complessi bandistici dei due reggimenti

Sebbene siano passati 63 anni dal giorno (26 settembre 1897) in cui la Brigata Granatieri di Sardegna giunse a Parma, ricordo, in ogni particolare il suo arrivo e l'ingresso in città avendola preceduta di due giorni quale furiere d'alloggiamento del mio reggimento, il 2° Granatieri.

La giornata domenicale, un cielo terso e luminoso e una temperatura eccezionalmente mite (sembrava d'essere in piena primavera e non alla fine del settembre) favorì l'affluenza della popolazione alla stazione, desiderosa di dare il benvenuto ai Granatieri, preceduti da una meritata fama di valore e di disciplina. Ma ciò che acuiva l'attesa dei parmensi, amatori e intenditori della buona musica, erano i due complessi bandistici, uno per reggimento, considerati i migliori dell'esercito.

Il forte ritardo del treno non fece diradare la folla che, pazientemente, attese e con calda spontaneità, salutò con applausi ed evviva l'arrivo dei Granatieri, ai quali il Sindaco diede l'augurale saluto a nome di tutta la cittadinanza, fiera d'ospitare la più vecchia e gloriosa Brigata dell'Esercito. L'accoglienza non poteva essere più lusinghiera.

Erano circa le 12 quando, 2° Granatieri entrò in Parma dalla Porta Garibaldi. La città, in quell'epoca, conservava l'aspetto della piccola capitale ducale nella quale vivo era ancora il ricordo di Maria Luigia, la madre dell'infelice « Aquilotto » il figlio dell'esiliato di S. Elena e quello della tragica fine di Carlo III.

In Parma, città gentile ed ospitale, l'arte vi trionfava nella sua molteplice forma, il melodramma aveva dato al mondo Verdi il quale può considerarsi la causa prima della nomea che ha Parma. Non deve meravigliare perciò come il sentito applauso della folla assiepata sui marciapiedi della via che da porta Garibaldi conduce alla caserma Smeraldo Smeraldi fosse, in special modo, diretto alla banda che suonava una marcia maestosa, composizione del nostro Pietro Bonferroni, intitolata *“Un saluto a Parma gentile”*.

Un Granatiere che marciava davanti alla banda teneva alto un cartello, su cui era scritto in caratteri rossi il titolo.



Nessuna cosa poteva riuscire più gradita ai parmigiani che una marcia dedicata ad essi, marcia che faceva risaltare le ottime qualità del complesso bandistico, giustamente ritenuto il primo tra gli altri reggimentali.

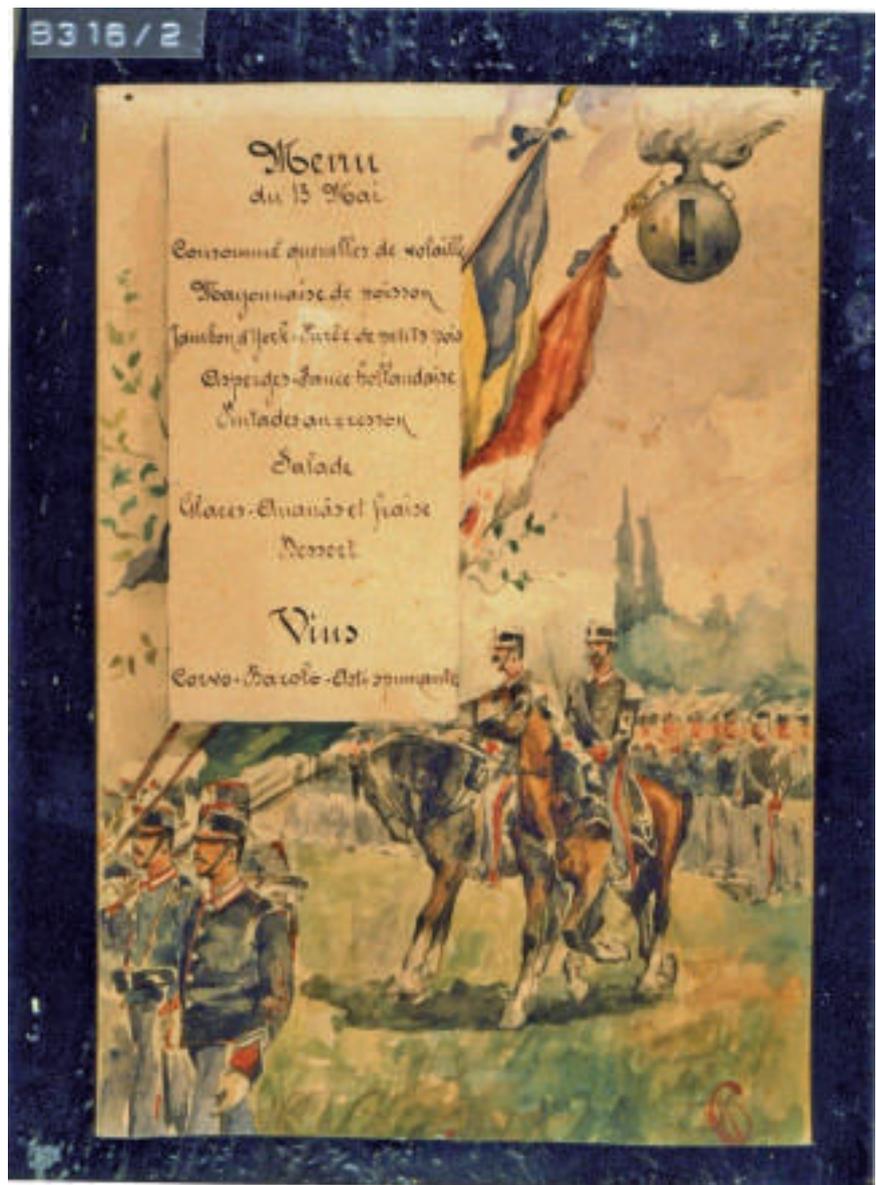
Pietro Bonferroni, valoroso combattente del 1866 e 1870, artista di squisita sensibilità dirigeva comunicando all'organismo orchestrale lo spirito e le forme delle più riposte bellezze delle pagine di Verdi, di Wagner, di Rossini, e di Bellini. Il caldo plauso che gli prodigava il pubblico, era il degno coronamento dei suoi meriti eccezionali. Il suo repertorio era vastissimo; non mancavano le fantasie musicali fra le quali « La Mezzanotte » dello Scarlino, che mandava in visibilio i parmigiani. Allorché nelle sere primaverili ed estive faceva parte del programma che sarebbe stato eseguito, nella vecchia e cara

piazza vi accorrevano un pubblico talmente numeroso da non far trovare posto al Biblico granello di grano. Caffè colmi, tavolini presi d'assalto anche da quelle giovanili bellezze che il Correggio immortalò.

Al punto culminante della « Fantasia », allorché la « cornetta » da un balcone dell'ultimo piano del palazzo che esisteva a destra dell'imboccatura di via Mazzini, faceva sentire il suo assolo, che si concludeva con una nota lunghissima, tutti tacevano e un silenzio profondo regnava nella piazza; gli ascoltatori trattenevano il fiato per la paura che il suonatore, pur essendo nota la sua valentia, facesse una « stecca »... Un minuto di trepidazione e poi un applauso lungo ed insistente al virtuoso suonatore e alla musica.

Tutte le volte che, alla sera, la musica faceva servizio in piazza, e a programma finito, rientrava in caserma suonando marce militari con una tecnica forte e sicura, non meno di cinquecento persone di tutte le età, di tutti i ceti l'accompagnavano precedendola, affiancandola, seguendola.

I vincoli fra Granatieri e parmigiani, in tal modo, diventavano sempre più forti e cordiali. Il massimo successo Bonferroni l'ebbe in occasione dell'82° anniversario della nascita di Verdi, caduto di domenica. Dalle 19,30 alle 21 la musica, magistralmente guidata, svolse, in piazza Garibaldi un programma esclusivamente verdiano. Applausi e richieste di bis non mancarono.



Il giorno dopo, il giornale locale « La Gazzetta di Parma » fece risaltare, con un lungo articolo, l'atto gentile compiuto dal maestro Bonferroni, che aveva saputo portare la banda del 2° Reggimento Granatieri ad un punto tale da poter sostenere vantaggiosamente il confronto con quelle degli eserciti stranieri, che si ritenevano insuperabili !

La bontà e la gentilezza erano norme di vita...

L'11 novembre del 1897, festa di S. Martino, Patrono dei Fanti, e giorno natalizio di Vittorio Emanuele (era Principe Ereditario) la musica non fece servizio in piazza perché una signora che vi abitava era gravemente ammalata.

I servizi ostici del maggio 1898 furono eseguiti con un tatto tale che i cordiali rapporti correnti fra Granatieri e popolazione rimasero inalterati.

Ben visti e rispettati, non pochi Granatieri formarono famiglia a Parma, o portarono nei loro paesi la donna eletta per compagna della vita...

Galeotta la piazza, la musica e anche quel popolare teatro Reinach, ove venivano artisti di grido che tenevano alta la prosa italiana!

Nel settembre 1902 i Granatieri furono trasferiti a Roma. Il distacco fu penoso per tutti. Nell'animo di coloro che vissero in quegli anni a Parma (1897-1902) rimasero profondi nostalgici ricordi di sere settembrine, nelle quali, mentre il buon maestro faceva sfoggio della sua arte melodica, due occhioni pieni di promesse, fissavano qualche baldo Granatiere.

Gabriele Sguarino



TRASFERIMENTO A ROMA

Proprio a cavallo del secolo, intanto, le uniformi rosso-azzurro dell'epoca risorgimentale vennero sostituite da quelle grigio-verde, strette le gambe nelle fasce mollettieri: per tutti, compresi i granatieri, che serbarono sul colletto gli alamari e sul berretto la granata.

Nel settembre 1899 i primi Battaglioni dei due Reggimenti vennero posti di stanza in Roma, dove l'intera Brigata sarebbe stata definitivamente destinata nel settembre 1902.

Da allora la cittadinanza ha considerato i Granatieri "i soldati di Roma".

